

LXIX.

TORNATA DELL'11 MAGGIO 1881

Presidenza del Presidente **TECCHIO**.

SOMMARIO: — *Sunto di petizioni — Comunicazione d'invito all'inaugurazione del monumento ad Eleonora Arborea in Oristano — Mozione d'ordine del Senatore Gadda — Osservazioni del Presidente e del Senatore Chiesi — Istanza del Senatore Mamiani circa una sua interpellanza al Ministro degli Esteri sulle vicende di Tunisi — Presentazione dei seguenti progetti di legge: 1° Rendiconti generali consuntivi dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio 1875-76-77-78; 2° Convalidazione di Decreto Reale di prelevamento dal fondo delle spese impreviste per l'anno 1880; 3° Contratto di permuta di un tratto di terreno di proprietà del Comune di Savona con altro di proprietà demaniale — Convalidazione della nomina del generale E. Ferrero, Ministro della Guerra a Senatore — Giuramento del medesimo e del comm. G. Gorresio — Rinnovamento della votazione segreta del progetto di legge sulle importazioni ed esportazioni temporanee e per la nomina di quattro membri a compimento della Commissione d'inchiesta sulla marina mercantile — Discussione del progetto di legge per il concorso dello Stato nelle spese edilizie e di ampliamento della Capitale del Regno — Parlano nella discussione generale i Senatori Pantaleoni e Sacchi Vittorio — Presentazione di un progetto di legge per l'ampliamento del carcere giudiziario di Regina Coeli in Roma — Dichiarazioni del Ministro degli Esteri sulla domanda d'interpellanza Mamiani — Seguito della discussione precedente — Discorso del Senatore Pacchiotti — Risultato della votazione del progetto di legge sulle importazioni ed esportazioni temporanee e di quella per la nomina di quattro membri per la Commissione d'inchiesta sulla marina mercantile.*

La seduta è aperta alle ore 2 40.

È presente il Ministro delle Finanze, e più tardi intervengono il Presidente del Consiglio ed i Ministri della Guerra, dell'Agricoltura e Commercio, della Pubblica Istruzione e dei Lavori Pubblici.

Il Senatore, *Segretario*, TABARRINI dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale viene approvato.

Atti diversi.

Lo stesso Senatore, *Segretario*, TABARRINI dà lettura del seguente sunto di petizioni:

N. 38. Chiarlone Giovanni di Brovida (Genova), domanda di essere rimborsato dell'im-

porto di spese di giustizia, che gli vennero fatte indebitamente pagare.

39. La Giunta comunale di Canzo (Provincia di Como) porge al Senato motivate istanze onde ottenere che venga dal Senato respinto il progetto di legge per lo stabilimento definitivo della pretura nel Comune di Asso (Provincia di Como).

40. La Deputazione provinciale di Sondrio ricorre al Senato onde ottenere che la linea ferroviaria Lecco-Colico venga classificata nella 1^a o quanto meno nella 2^a categoria.

41. Il Sindaco, a nome del Consiglio comunale di Vittoria, fa istanza onde ottenere che venga abolito l'obbligo nei Comuni della Sicilia di concorrere alla spesa pel mantenimento delle guardie di pubblica sicurezza a cavallo.

PRESIDENTE. Do comunicazione al Senato della seguente lettera trasmessa alla Presidenza dal Sindaco di Oristano:

Il Senatore, *Segretario*, TABARRINI legge:

« Oristano 30 aprile 1881.

« Quella sublime donna, che cinque secoli prima d'oggi dal modesto seggio del Giudicato d'Arborea dettava leggi improntate a quel savio e libero regime, che nessuna delle grandi nazioni avea osato proporre, che fulminava col suo acciaio sui campi di battaglia chi con la prepotenza e con l'inganno voleva invadere e soggiogare gli aviti suoi dominî, che caritatevole e pia non sdegnava visitare i più poveri tuguri e lenire i dolori degli oppressi e dei malati, quella sublime donna sta per ricomparire in marmoree sembianze nel capoluogo del suo Giudicato. Il monumento ad Eleonora d'Arborea, lustro e decoro non della Sardegna solamente, ma di tutta l'Italia, sarà inaugurato nel giorno 22 del prossimo mese di maggio con feste, che si protrarranno anche ai successivi giorni 23 e 24.

« Secondando il voto dell'Amministrazione comunale ho l'onore di portar ciò a conoscenza dell'E. V. e significarle che questo Comune riterrebbe per somma sua ventura l'essere in tale occasione onorato di sua presenza.

« *Il Sindaco*

« G. LORRIA.

« *A. S. E.*

il Presidente del Senato ».

PRESIDENTE. Il signor Ministro delle Finanze ha inviato alla Presidenza la seguente lettera:

« Essendo stata pubblicata in data del 7 aprile 1881 (n. 133, serie 3^a) la legge per l'abolizione del corso forzoso, prego V. E. di voler provvedere a che siano nominati nel più breve tempo possibile i quattro onorevoli Senatori che debbono far parte della Commissione permanente istituita con l'art. 24 della suddetta legge.

« Gradisca gli attestati del mio ossequio.

« Roma, 3 maggio 1881.

« *Il Ministro*

« A. MAGLIANI ».

PRESIDENTE. La nomina di questi quattro Senatori sarà iscritta all'ordine del giorno di domani.

Ora si deve procedere al rinnovamento della votazione.....

Senatore GADDA. Domando la parola per una mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore GADDA. La mia mozione d'ordine si compendia in una preghiera, che io rivolgo al signor Presidente.

Desidero che venga sollecitata la trattazione delle modificazioni al Regolamento per il Senato, perchè parmi essere quella una occasione opportuna per fare una proposta suggeritami da un fatto speciale occorso a me stesso.

Per ora mi limito ad annunciare il fatto, ed io svolgerò la proposta appunto il giorno in cui si tratteranno le modificazioni al nostro Regolamento. Ecco dunque di che si tratta.

Se viene prodotta una querela contro un cittadino, il quale non sia Senatore, l'autorità giudiziaria, quando la querela è infondata, dichiara immantinente che non si fa luogo a procedere. Dietro ciò quel cittadino è fuori di ogni molestia.

Invece la cosa non va così liscia per un Senatore.

Se è sporta una querela contro di lui, l'autorità giudiziaria, certo per una deferenza verso il Senato, la trasmette alla sua Presidenza.

Questa convoca una speciale Commissione. La Commissione si rivolge al Ministero di Grazia e Giustizia, acciocchè deleghi un Magistrato per le funzioni di pubblico Ministero presso la Commissione; il Ministero di Grazia e Giustizia fa questa delegazione, e intanto il nome di quel Senatore, come fosse persona sotto un atto di accusa, procede da un Dicastero all'altro; la cosa prende tempo e si fanno dei commenti che non giovano al Senatore nè al Corpo cui appartiene.

Io credo che questo procedimento sia erroneo. A me pare che l'autorità giudiziaria, quando le è presentata una querela contro un Senatore, dovrebbe, se la giudica evidentemente infondata, pronunciare il non farsi luogo a procedere, e mandare le carte alla Presidenza del Senato solo nel caso che creda esservi luogo ad un procedimento.

È naturale che nella interpretazione di un

privilegio, questa deve essere ristrettiva, tanto più trattandosi di un privilegio come questo, che è ispirato a concetti tutto affatto contrari alle nostre istituzioni; come quello che tende a creare un Foro speciale per una classe di persone in materia di reati comuni.

Se non vi fosse sancita nello Statuto la disposizione dell'art. 37, che stabilisce questo procedimento eccezionale, io non dubiterei un momento nel fare la proposta perchè quel privilegio venisse abbandonato.

Quel privilegio non tutela il decoro del Senato, il cui ufficio, veramente eccezionale ed elevatissimo, è di giudicare, costituito in alta Corte, per *crimini di alto tradimento o di attentato alla sicurezza dello Stato, e per giudicare i Ministri accusati dalla Camera dei Deputati*.

Questo è un ufficio altissimo che corrisponde alla dignità del Senato; ma il trattare dei reati comuni non è certamente ufficio rispondente ad un Corpo legislativo.

Siccome però tratterebbesi di modificare o limitare una disposizione che è scritta nello Statuto del Regno, così la mia proposta si limiterà ad una disposizione regolamentare che segni le norme nell'esercizio di tale privilegio, onde risponda meglio al suo scopo.

Oggi non esprimo che la preghiera al Presidente, perchè voglia sollecitare la trattazione delle modificazioni al nostro Regolamento, per il quale sono già da tempo presentate le Relazioni. Io credo che sarà quella l'occasione opportuna per isvolgere la mia proposta.

Senatore CHIESI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Mi permetto, prima di dare la parola al Senatore Chiesi, di avvertire che la proposta che intenderebbe di fare il Senatore Gadda non è relativa al Regolamento del Senato, circa il quale furono proposte alcune modificazioni, e fu presentata da qualche tempo la Relazione: ma invece è relativa al Regolamento Giudiziario del Senato costituito in alta Corte di giustizia.....

Senatore GADDA. Domando la parola.

PRESIDENTE... E quindi mi parrebbe che il Senatore Gadda, ove voglia fare la proposta testè accennata, potrà farla indipendentemente dalle modificazioni del Regolamento del Senato, sulle quali esiste la Relazione.

Ora spetta la parola al Senatore Chiesi.

Senatore CHIESI. L'on. signor Presidente mi ha prevenuto. Io voleva appunto fare l'osservazione che da lui è stata fatta.

Tutto quello che ha detto l'on. Senatore Gadda si riferisce al Regolamento Giudiziario; perchè, quando il Senato è costituito in alta Corte di giustizia, non vale più l'osservanza del Regolamento generale, che considera il Senato come Corpo politico, ma deve osservarsi un regolamento speciale, detto appunto *Regolamento Giudiziario del Senato costituito in alta Corte di giustizia*.

Quindi qualunque sollecitazione fatta per la discussione del Regolamento, a cui accennava l'on. Senatore Gadda, non può portare alla conseguenza alla quale egli mirava, e bisogna proprio, come ha osservato l'on. signor Presidente, che egli faccia una proposta speciale, perchè sia modificato nella parte, a cui egli si riferiva, il Regolamento Giudiziario.

PRESIDENTE. Ha la parola l'on. Senatore Gadda.

Senatore GADDA. Io ringrazio l'onorevole Presidente ed il Senatore Chiesi delle osservazioni fatte; ma vedo che non sono stato compreso.

Io so benissimo che vi sono due Regolamenti e che la mia osservazione si riferisce al Regolamento riguardante le funzioni del Senato costituito in alta Corte di giustizia. Ma per questo appunto ho detto che mi pareva una occasione opportuna quella in cui si tratterà della materia regolamentare del Senato, di poter svolgere la mia proposta, che tocca il Regolamento dell'alta Corte.

Siccome però il signor Presidente m'invita a farlo separatamente, io asseconderò volentieri il suo desiderio.

Senatore MAMIANI. Domando la parola per una dichiarazione.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore MAMIANI. È già da qualche tempo giacente sul tavolo del signor Presidente una mia domanda d'interrogazione al signor Ministro degli Affari Esteri sulle vicende della Tunisia. Venne sospesa questa domanda troppo naturalmente il giorno che i signori Ministri presentarono a Sua Maestà la loro rinunzia; e ciò durò a un dipresso da dieci a undici giorni. Tornati i signori Ministri, inquantochè la Corona non accettò le loro rinunzie, ripiglia vigore quella domanda d'interrogazione, che è sempre rimasta, ripeto, negli Uffici del signor

SESSIONE DEL 1880-81 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL' 11 MAGGIO 1881

Presidente. Nello intervallo però si sono aggiunti tre miei Colleghi, che hanno sottoscritto egualmente interrogazioni dirette allo scopo medesimo. Laonde oggi io mi rivolgo al signor Presidente, e in mio nome ed in nome dei miei degni Colleghi, perchè voglia compiacersi di scrivere al signor Presidente del Consiglio se intenda di rispondere alla interrogazione, che io, ed i miei Colleghi, gli vorremmo dirigere, e quando voglia compiere questo atto di soddisfazione al desiderio dei Senatori sopra nominati.

MAGLIANI, *Ministro delle Finanze*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Il Ministro delle Finanze ha facoltà di parlare.

MAGLIANI, *Ministro delle Finanze*. Io credo che il Presidente del Consiglio a momenti sarà in Senato, e potrà così oggi stesso dichiarare all'illustre Senatore Mamiani se e quando intende di rispondere alla sua interrogazione.

PRESIDENTE. Debbo accennare che la domanda d'interrogazione al Ministro degli Affari Esteri, fatta dall'onorevole Senatore Mamiani, fu annunciata in Senato nella tornata del giorno 6 aprile trascorso. Le vicende parlamentari e ministeriali ne hanno cagionato la proroga fino ad oggi. Appena giungerà nell'Aula il signor Presidente del Consiglio, Ministro degli Affari Esteri, sarà mia cura di dargli comunicazione del desiderio testè manifestato dall'onorevole Senatore Mamiani.

Presentazione di sei progetti di legge.

MAGLIANI, *Ministro delle Finanze*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MAGLIANI, *Ministro delle Finanze*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti progetti di legge, approvati dalla Camera dei Deputati.

Rendiconto generale consuntivo dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio del 1875.

Rendiconto generale consuntivo dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio 1876.

Lo stesso rendiconto generale per l'esercizio del 1877.

Rendiconto generale per l'esercizio 1878.

Convalidazione di Decreti Reali e prelevamenti dal fondo delle spese impreviste per l'anno 1880.

E finalmente un progetto di legge per l'approvazione di un contratto di permuta di un tratto di terreno di proprietà del Comune di Savona con altro tratto di terreno di proprietà demaniale.

PRESIDENTE. Do atto al signor Ministro delle Finanze della presentazione di questi progetti di legge, i quali saranno stampati e distribuiti ai signori Senatori.

I quattro primi, che riguardano i rendiconti generali consuntivi per l'amministrazione dello Stato, devono essere deferiti alla Commissione permanente di Finanze.

Il quinto, che riguarda la convalidazione di decreti reali e prelevamento dal fondo delle spese impreviste per l'anno 1880 sarà trasmesso agli Uffici.

E l'ultimo sarà pure deferito alla Commissione permanente di Finanze.

Convalidazione dei titoli per nomina a Senatore del tenente generale E. Ferrero, Ministro della Guerra, e suo giuramento.

PRESIDENTE. Prego il signor Relatore della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi Senatori di dar lettura della sua Relazione per la nomina a Senatore del signor tenente generale comm. Emilio Ferrero, Ministro della Guerra.

Senatore DE FILIPPO, *Relatore*. Signori Senatori. — Con reale decreto in data dell'8 aprile corrente veniva nominato Senatore del Regno il tenente generale commendatore Emilio Ferrero, siccome compreso nella categoria 5^a, art. 33 dello Statuto.

La vostra Commissione ha esaminato e riconosciuto regolare il regio decreto del quattro di questo stesso mese, presentato dal nuovo nominato, che gli conferisce la carica di Segretario di Stato per gli Affari della Guerra, e lo classifica nell'accennata categoria. Ha rilevato del pari dallo stato di servizio pur presentato dallo stesso nuovo Senatore che egli ha superato l'età prescritta dal citato articolo dello Statuto.

Onde unanime la Commissione vi propone di convalidare la nomina del generale commendatore Emilio Ferrero a Senatore del Regno.

PRESIDENTE. Come il Senato ha sentito, le

conclusioni della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi Senatori sono per la convalidazione dell'elezione a Senatore del Regno del tenente generale comm. Emilio Ferrero, Ministro della Guerra.

Chi intende approvare queste conclusioni, è pregato di sorgere.

(Approvato).

Essendomi stato riferito che il signor tenente generale Ferrero trovasi nelle stanze del Senato, invito i signori Senatori Durando e Verga Carlo ad introdurlo nell'Aula per la prestazione del giuramento.

(Introdotta nell'Aula il Senatore Ferrero presta giuramento nella formula consueta).

PRESIDENTE. Do atto al tenente generale commendatore Emilio Ferrero del prestato giuramento, lo proclamo Senatore del Regno ed entrato nel pieno esercizio delle sue funzioni.

Giuramento del comm. Gaspare Gorresio.

PRESIDENTE. Mi viene pure riferito che si trova nelle sale del Senato il sig. Senatore G. Gorresio, i cui titoli sono già stati riconosciuti e la nomina convalidata in altra delle precedenti nostre sedute. Invito quindi i signori Senatori Mamiani e Verga Carlo di volerlo introdurre nell'Aula per la prestazione del giuramento.

(Introdotta nell'Aula il comm. G. Gorresio presta giuramento nella consueta formula).

PRESIDENTE. Do atto al signor Senatore Gaspare Gorresio del prestato giuramento, lo proclamo Senatore del Regno ed entrato nel pieno esercizio delle sue funzioni.

Ora si procede alla rinnovazione della votazione segreta del progetto di legge sulle importazioni ed esportazioni temporanee; e parimenti alla votazione per la nomina di quattro membri a componenti della Giunta d'inchiesta sulle attuali condizioni della marina mercantile.

Prego i signori Senatori, mano mano che saranno chiamati, di deporre nell'urna la palla per la votazione del progetto di legge sulle importazioni ed esportazioni temporanee, e di mettere nella cestella la scheda per la nomina dei quattro Senatori a riguardo dell'inchiesta sulla marina mercantile.

Si procede all'appello nominale.

(Il Senatore, Segretario, Verga fa l'appello nominale).

PRESIDENTE. Le urne rimangono aperte.

Prego i signori Senatori di riprendere il loro posto.

Discussione del progetto di legge N. 94.

PRESIDENTE. Si procede alla discussione del progetto di legge intitolato: *Concorso dello Stato nelle opere edilizie e di ampliamento della Capitale del Regno.*

Il Senatore, *Segretario*, CHIESI dà lettura del progetto di legge.

Art. 1.

È approvata la convenzione stipulata il 14 novembre 1880 tra il Presidente del Consiglio dei Ministri ed il Sindaco di Roma per il concorso dello Stato nelle opere edilizie e d'ampliamento della capitale del Regno colle modificazioni di cui all'articolo seguente.

Art. 2.

a) All'articolo 9 della Convenzione è sostituito il seguente:

La somma di 50 milioni di lire del concorso governativo sarà stanziata nei bilanci dello Stato in ragione di lire 2,500,000 all'anno nei 20 anni a decorrere dal 1882 al 1901 inclusivamente.

b) All'articolo 11 della Convenzione è sostituito il seguente:

Della somma complessiva di 50 milioni, di cui agli articoli 1 e 9, 30 milioni s'intendono assegnati e vincolati integralmente ed esclusivamente alla esecuzione ed al pagamento delle opere di cui all'articolo 3; la somma rimanente s'intenderà devoluta a sussidio delle opere di cui agli articoli 4 e 6, imputandosi nella medesima le perdite per sconti ed anticipazioni anche in dipendenza dall'operazione di cui all'articolo 10.

c) Al N. 4 della tabella A sarà sostituito il seguente:

Proseguimento della via Nazionale alla larghezza di 20 metri dalla piazza di Venezia ai ponti sul Tevere.

Art. 3.

È autorizzata la spesa di lire 50,000,000 come concorso dello Stato nelle opere suddette.

Art. 4.

Tale somma sarà iscritta in apposito capitolo del bilancio del Ministero dei Lavori Pubblici sotto il titolo: *Concorso dello Stato nelle opere edilizie e di ampliamento della capitale del Regno*, e sarà stanziata in ragione di 2,500,000 lire all'anno nei 20 anni a decorrere dal 1882 al 1901 inclusivamente.

Art. 5.

Il Governo del Re presenterà, ogni anno, al Parlamento una relazione sull'andamento delle opere edilizie contemplate nella presente legge.

Art. 6.

Nel 1883 il Governo presenterà un disegno di legge per la esecuzione del palazzo del Parlamento.

È autorizzata la spesa di lire 50 mila da stanziarsi nella parte straordinaria del bilancio del Ministero dell'Interno per il 1882 in apposito capitolo colla denominazione: *Premi agli autori dei migliori progetti per il palazzo del Parlamento*.

Con Decreto Reale saranno stabilite le norme per il concorso ed il conferimento dei premi.

Convenzione fra il Governo ed il comune di Roma pel concorso governativo nelle opere edilizie in detta città.

Per assicurare entro un periodo di tempo determinato l'eseguimento delle opere d'ingrandimento edilizie più importanti di cui abbisogna la capitale del regno, il Governo rappresentato da S. E. il Presidente del Consiglio dei Ministri commendatore Benedetto Cairoli ed il comune di Roma rappresentato dal ff. di Sindaco cavalier Augusto Armellini, hanno stipulato e stipulano la seguente convenzione:

Art. 1.

Lo Stato concorre per una somma di cinquanta milioni di lire alle spese da sostenersi dal comune di Roma per l'attuazione del piano edilizio regolatore e di ampliamento della capitale del regno.

Art. 2.

Il piano edilizio regolatore e di ampliamento della città di Roma sarà sottoposto all'approvazione governativa, a norma della legge 25 giugno 1865, n° 2359, non più tardi del 31 dicembre 1881.

Art. 3.

Presi inecessari accordi colle rispettive amministrazioni governative, dovranno in quel piano essere determinate le aree per le seguenti opere pubbliche governative da costruirsi dal comune di Roma:

- 1° Il palazzo di giustizia;
- 2° Il palazzo dell'Accademie delle scienze;
- 3° Il policlinico;
- 4° I quartieri militari per l'alloggiamento di due reggimenti di fanteria e di un reggimento di artiglieria;
- 5° Uno spedale militare della capacità di mille letti;
- 6° Una piazza d'armi.

Art. 4.

Nel piano stesso saranno progettati almeno due nuovi ponti sul Tevere, coordinati al piano regolatore ed alle grandi vie da aprirsi lungo le rive del fiume, nonchè il palazzo delle esposizioni di belle arti.

Art. 5.

I piani di esecuzione degli edifizii, di cui all'articolo 3, saranno compilati a cura del comune di Roma entro sei mesi dalla comunicazione dei progetti di massima che gli saranno stati comunicati dalle rispettive amministrazioni governative in un termine non maggiore di sei mesi dalla pubblicazione della legge approvativa della presente convenzione, e do-

vranno essere approvati colle norme prescritte dalle leggi dopo udito il parere del municipio.

Entro lo stesso termine saranno dal comune allestiti i progetti definitivi dei due ponti urbani sul Tevere e del palazzo dell'esposizioni di belle arti.

Art. 6.

Udita la rappresentanza comunale, saranno con decreto reale fissati ripartitamente in un decennio i termini entro i quali dovranno compiersi gli edifizii e le opere di cui agli articoli 3 e 4.

Oltre a ciò il comune di Roma eseguirà entro il periodo di anni venti decorrendi dal 1° gennaio 1882, le opere edilizie che sono notate nell'annessa tabella A, oppure, in luogo di esse, altre opere a sua scelta di eguale importanza, che gli eventuali bisogni della città reclamassero come più urgenti.

Art. 7.

È concessa al comune di Roma la facoltà di deviare dall'Aniene sopra Tivoli tre metri cubi d'acqua, all'oggetto di creare in Roma e nelle sue adiacenze una considerevole forza motrice per usi industriali.

Il progetto di questa deviazione dovrà essere allestito dal comune e sottoposto all'approvazione governativa a norma di legge entro l'anno 1883.

Art. 8.

Una parte della forza motrice, non maggiore della metà, che si otterrà mediante la derivazione indicata nell'articolo antecedente, sarà ceduta in assoluta proprietà allo Stato, nella misura che sarà riconosciuta necessaria per gli opifici governativi che si istituissero in Roma.

Art. 9.

La somma di 50 milioni di lire del concorso governativo sarà stanziata nei bilanci dello Stato in ragione di due milioni all'anno nei 25 anni a decorrere dal 1882 al 1906 inclusivamente.

Art. 10.

Qualora per affrettare l'esecuzione delle opere contemplate nella presente convenzione il comune di Roma deliberi di procurarsi i fondi necessari mediante una operazione di credito, il Governo garantirà questo prestito nei limiti degli stanziamenti fissati nel precedente articolo.

Art. 11.

Si dichiara e rimane inteso che la spesa complessiva posta a carico del comune di Roma per la esecuzione delle opere indicate nell'articolo 3, in nessun caso potrà assorbire tutto l'ammontare del concorso governativo, di cui agli articoli 1 e 9 della presente convenzione, tenuto anche conto del disposto dell'articolo 10 della convenzione medesima, la parte residuale di detto concorso dovendo essere devoluta a sussidio delle opere edilizie comunali contemplate negli articoli 4 e 6.

Art. 12.

Le aree e le proprietà demaniali, sulle quali dovessero erigersi gli edifizii di cui agli articoli 3 e 4, saranno dal comune occupate senza alcun compenso allo Stato, e reciprocamente passeranno in proprietà dello Stato, insieme agli edifizii indicati all'articolo 3, le aree e le proprietà comunali che fossero state per la loro costruzione occupate.

Art. 13.

Quando siano ultimati e collaudati il palazzo di giustizia ed il nuovo ospedale militare, saranno ceduti in piena proprietà al comune di Roma l'ex convento dei Filippini, ora occupato dai tribunali, e l'attuale ospedale militare di Sant'Antonio.

Dopo l'ultimazione dei quartieri di cui all'articolo 3, passeranno in piena proprietà del comune di Roma i quartieri, o caserme, di San Bernardo, Ravenna grande, Santa Prassede, Ci-marra, Clarelli, come pure la caserma Traspontina.

Art. 14.

Saranno dichiarate di pubblica utilità le opere

SESSIONE DEL 1880-81 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL' 11 MAGGIO 1881

del piano regolatore edilizio e di ampliamento della città di Roma di cui agli articoli 2, 3 e 4, coll'obbligo di contributo per parte dei proprietari dei beni confinanti e limitrofi e con facoltà di espropriazione, estesa alle zone laterali quando ciò conferisca al decoro delle opere stesse nei modi consentiti dalla legge 25 giugno 1865, N. 2359.

Per la esecuzione delle opere stesse rimangono fermi i concorsi a carico della provincia, che sono stati deliberati dal Consiglio provinciale, e che siano per legge dovuti da altri comuni.

Art. 15.

Il Governo rinuncia ad ogni suo diritto di credito verso il municipio di Roma pei canoni e per le corrisposte entrate di affitto dei locali demaniali da esso fin qui occupati pei servizi governativi posti a suo carico, assumendo il municipio medesimo l'obbligo di corrispondere al demanio dello Stato, da oggi in avanti, i detti canoni e corrisposte di affitto mediante stipulazione di regolari contratti di locazione, senza pregiudizio delle eventuali ragioni, che, riguardo alla proprietà ed all'uso dei detti locali potranno competergli.

Art. 16.

La presente convenzione già accettata dal Consiglio comunale di Roma in adunanza delli 27 settembre 1880, verrà registrata col diritto fisso di lire una, sarà presentata al Parlamento, e non potrà essere esecutiva se non dopo approvata per legge.

Fatta a Roma quest'oggi 14 del mese di novembre dell'anno 1880.

Il presidente del Consiglio dei ministri
Firmato: CAIROLI.

Il ff. di Sindaco del Comune di Roma.
Firmato: A. ARMELLINI.

Firmati: F. SEISMIT DODA, testimonio.
IPPOLITO DOLCE, id.

*Il capo sezione del Ministero dei Lavori Pubblici
delegato della stipulazione dei contratti*
Firmato: M. FRIGERI.

A

**Elenco delle opere edilizie più importanti
da eseguirsi in Roma nel periodo di anni venti.**

N. d'ordine della tabella	INDICAZIONE DELLE OPERE
1	Due ponti sul Tevere nel suburbio della città.
2	Demolizione del quartiere del ghetto, con rialzamento e sistemazione del suolo.
3	Prima serie di opere per la riforma della fognatura della città e pel risanamento del sottosuolo.
4	Proseguimento della via Nazionale dalla piazza di Venezia alla piazza di San Pantaleo.
5	Mercato centrale.

Il presidente del Consiglio dei ministri
Firmato: CAIROLI.

Il ff. di sindaco del Comune di Roma
Firmato: A. ARMELLINI.

Firmati: F. SEISMIT-DODA, testimonio.
> IPPOLITO DOLCE, id.

*Il capo-sezione al Ministero dei lavori pubblici
delegato alla stipulazione dei contratti*
M. FRIGERI.

Per copia conforme ad uso amministrativo:

*Il capo-sezione al Ministero dei lavori pubblici
delegato alla stipulazione dei contratti*
M. FRIGERI.

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale, Il primo iscritto per parlare è il signor Senatore Pantaleoni; e a lui spetta la parola.

Senatore PANTALEONI. Onorevoli Colleghi. Il Ministro dell'Interno, che mi duole non veder qui presente, occupandosi nell'altro ramo del Parlamento di questa legge, si meravigliava come avesse suscitato una discussione così lunga e così acre, quale forse non gli era avvenuto di sentire, per altra legge, nella sua lunga vita parlamentare. Giammai io avrei voluto domandare all'onorevole Ministro, se in tutta la sua lunga vita parlamentare ha mai trovato un'altra legge, la quale si presenti come questa in modo meno regolare e più anomalo.

Il Governo, Corpo morale, fa un contratto con un altro Corpo morale che è sotto la sua giurisdizione, attraverso e sotto la giurisdizione di un terzo Corpo morale, per fare contratti di assunzione d'opere che la legge loro vieta.

La legge infatti a questi Corpi morali impone per necessità di astenersi da ogni contratto che possa importare obbligazioni.

Così non si osserva in nulla la legge di contabilità.

Si fa un contratto in modo veramente originale.

Si tratta di opere edilizie di molti edifici, senza che si metta innanzi una pianta, un disegno, un qualche cosa che ne stabilisca le basi, le condizioni, e frattanto si determina il prezzo da pagarsene.

A rigore, neppure si determina quello che si vuole, giacchè in qualche cosa il contratto lo si fa sopra una parola che è forse non intesa o non egualmente intesa da coloro che debbono approvare il contratto.

Ho detto questo per dimostrare che non vi deve essere alcuna meraviglia se la legge incontrò grandi difficoltà, grande opposizione nell'altro ramo del Parlamento che si rivelò anche nella Relazione.

Io, Signori, voterò la legge, e per giustificare, non ostante quanto ho detto, questo mio voto vi dimostrerò come questa legge abbia ben'altra importanza di quella che il Ministero ha creduto di darle, e mi auguro di convincere molti miei Colleghi perchè diano il loro voto favorevole, qualunque ne siano le obiezioni.

Del resto, per provare che sia stata compresa la cosa in questo modo non ho che a riportarmene al voto unanime degli Uffici i quali tutti concordarono che si votasse ad onta di tutte le assurdità di sue forme la legge; il che prova che tutti gli onorevoli Senatori s'investirono forse di quel concetto che io mi permetterò ora di esporre in quest'Aula.

La difficoltà principale e la diversità del giudizio nacque tutta da questo, che la legge è stata intitolata una legge di concorso dello Stato nelle opere edilizie e nell'ampliamento della Capitale del Regno; nè pareva retto o giustificato che lo Stato pagasse le spese d'un Municipio.

Io comprendo che un Municipio non potesse basare un contratto che sopra una tale for-

mola; ma io non so persuadermi che il Governo che è venuto a Roma, possa comprendere meschinamente in questo modo una questione così grave come quella di cui ora ci stiamo occupando, e che riguarda la questione dell'unità stessa d'Italia.

Io dunque mi proverò a rimetterla su quella base nella quale credo che avrebbe dovuto essere stata collocata fin da principio.

È ben vero che la Commissione dell'altro ramo del Parlamento in parte la migliorò, ed io sono pronto a riconoscerlo ed a rendere giustizia tanto alla Commissione che al Relatore, per le modificazioni introdotte nel disegno di legge presentato al Senato.

La base per me della vera questione è questa:

Ha l'Italia bisogno di un solo centro politico; ha l'Italia bisogno, in altri termini, di una Capitale e che questa Capitale sia Roma? E dato il caso che ciò sia, quali sono le condizioni nelle quali l'Italia deve mettere la sua Capitale perchè risponda alle esigenze e alle sorti e all'avvenire del nostro paese?

Questa è la questione che intendo di trattare, la quale come vedete s'allontana molto o quasi intieramente dall'idea dell'edilizia.

L'edilità c'entra per qualche cosa, perchè infine non vi è un fatto morale, intellettuale, politico il quale non si colleghi naturalmente con tutti gli altri fatti anco materiali dell'attualità, e quindi anche l'edilizia si deve mettere in accordo con quelle deduzioni che si facciano dietro quegli altri elementi. E permettete che vi dica immediatamente che nel trattare quest'argomento io mi propongo di farlo con quel metodo che è chiamato sperimentale, colla scuola pratica, colla scuola dei fatti, su cui si deve basare la scienza di Stato.

Disgraziatamente, un paese a noi vicino, da cui copiamo troppo frequentemente, si è formato sopra una scuola funesta, sulla scuola ideologica senza base, che l'ha condotto, di rivoluzione in rivoluzione e di costituente in costituente, a non trovar mai un assetto definitivo.

Io spero che non cammineremo mai su questa via, tenendo sempre presente che siamo giunti qui, grazie al nostro senno e alla Dinastia, senza rivoluzione e compiendo forse la

più grande delle evoluzioni che siano mai avvenute da molti secoli nel mondo.

Comincerò adunque dalla prima questione, se cioè l'Italia debba avere uno o più centri.

Veramente, mi sembra che i fatti abbiano risposto anche troppo, e non ho che a riportarmene alla storia di una delle più gloriose epoche che abbia avuto l'Italia, l'epoca del medio evo.

L'epoca in cui una Genova poteva affrontare il primo degl'imperi allora esistenti, in cui Venezia poteva combattere una lega di varie potenze, in cui Firenze, Milano, Pisa erano ciascuna grandi potenze.

Ad onta di questo qual fu la sorte definitiva dell'Italia in quell'epoca?

Fu divisa dalle reciproche lotte, dalle civili fraterne guerre, dalle fazioni le più esose; e le abbiamo pagate con più di tre secoli di sventura.

È adunque evidentemente dimostrato dai fatti che l'Italia debba avere un solo centro ed unico, se si vuole l'unità e non la confederazione italiana. Una volta che si vuole l'unità italiana è ben chiaro che non si può avere che un centro, ed è quindi indispensabile di avere una Capitale.

La storia de' fatti, Signori miei, è descritta per lo più anche prima che la facciano, che la eseguiscano gli uomini. Vi sono delle condizioni reali le quali s'impongono a tutte le volontà; e non sono no i capricci degli individui che possono fare a lor voglia o a lor senno le cose del mondo.

Ora, non vi è chi non sappia e non veda come l'Italia per sua natura è poco favorevole a formare un solo Governo ed un unico Stato.

Io, o Signori, detesto di far qui dell'accademia, o di far qui della scienza storica senza necessità.

Ma infine è dalla storia solamente che noi possiamo apprendere quali sono le condizioni reali, di fatto, di un paese.

L'Italia, per la sua posizione, che forma un ponte tra il continente europeo e l'Oriente, è formata, come tutti sanno, di una parte continentale e di una parte peninsulare, e questa divisione che i geografi hanno fatto, è presso a poco quella che nella storia si è designata altresì.

Le invasioni degli Umbri, degli Etruschi,

dei Galli, all'occidente e nord d'Italia, non hanno potuto mai passare la parte continentale. La invasione della Magna Grecia al sud non ha potuto mai arrivare al di là del masso centrale dell'Appennino; perchè? Perchè vi sono state due civiltà diverse; e queste due civiltà è la natura delle cose che le fa; e quindi sono state diverse le razze che hanno occupato una parte, e diverse quelle che hanno occupato l'altra; nè le une hanno potuto mai oltrepassare quelle linee topografiche che dicemmo segnate sul suolo stesso dell'Italia dalle superiori forze che regolano il mondo fisico, e dicemmo con ciò segnar spesso la storia dei popoli.

Quando ha potuto riunirsi l'Italia? Quando vi è stata Roma, quando Roma ha potuto colla sua potenza conquistare tutta l'Italia e dominarla tutta. Ecco che il fatto dimostra che la sola Capitale possibile era Roma, come anche oggidì la sola capitale possibile è Roma.

Volete vedere che è così? Guardate che cosa succedette dopo della barbarie. Ebbene, anche qui avete di nuovo due divisioni: avete l'Italia inferiore che sta col Basso Impero, e poi dopo è conquistata dai Normanni; più tardi avete la superiore conquistata dai Longobardi e poi dai Franchi; ma nè gli uni, nè gli altri possono passare la barriera media, della quale parliamo, e dove sopra le due metà della terra italica sta Roma, che nè le invasioni della superiore nè quelle dell'inferiore valsero mai a permanentemente dominare.

Qualche volta io mi sono domandato: che cosa sarebbe stato dell'Italia del medio evo se Roma avesse potuto con la sua potenza unificarla come fece già con l'antica Repubblica e con l'Impero?

Quale civiltà avrebbe offerto l'Italia, se essa avesse potuto unirsi nell'epoca in cui Venezia, Genova, Pisa, Salerno, Amalfi e tutte le altre città d'Italia fiorivano così prodigiosamente?

Disgraziatamente questo centro allora ci fece difetto, non perchè Roma non fosse grande e potente, perchè lo fu davvero, ma perchè aveva un altro punto di vista che la allontanava dall'Italia. Roma guardava all'universo e guardava alla fede.

Quando Roma assunse essa stessa in Italia un regno col potere temporale, essa avrebbe allora forse dominato l'Italia, se invece

avere un Governo che per necessità non poteva essere che l'elettivo, avesse avuto una Monarchia ereditaria, che da per tutto nella storia, per legge naturale eterna, soggioga le Repubbliche.

Ma queste, o Signori, non sono che digressioni, alle quali mi porta l'amore che io nutro per il paese, ma che non rientra nell'esame de' fatti che ho assunto a sviluppare.

Roma dunque è la Capitale dell'Italia, e perchè l'unità d'Italia si tenga, perchè l'Italia sia grande, bisogna che Roma sia grande, che Roma sia messa nelle condizioni di una vera Capitale del nostro paese e dell'Italia.

Si è parlato di accentramento, ed è stato questo l'Achille di tutti coloro che combattevano la legge nell'altro ramo del Parlamento.

Signori! L'accentramento amministrativo io lo credo uno dei più grandi flagelli degli Stati moderni, e niuno il condanna più di me; ma io vi parlo ora dell'accentramento politico, il quale è necessario si faccia nella Capitale, e non vi parlo dell'accentramento amministrativo.

Sotto questo punto di vista vi posso anche dire che Roma antica non conobbe l'accentramento amministrativo, e Roma, la quale fu certo maestra di scienze politiche a tutti i popoli dell'antichità, potrebbe sicuramente esserlo ancora per questa parte ai popoli moderni.

Lo ripeto, essa non conobbe mai neppure nei più tristi tempi dell'Impero tale accentramento amministrativo, ma anzi lasciò la balia locale dell'amministrazione a tutti i paesi, benchè questa balia si esercitasse bene spesso il più dispoticamente ai tempi della democrazia plebea. L'accentramento politico d'altronde è esso temibile ai nostri giorni come immaginavano coloro i quali hanno combattuto la legge nell'altro ramo del Parlamento? L'accentramento politico, o Signori, è impossibile temerlo quando vi è un Governo parlamentare. Anzi vi dirò di più, che il difetto di questa forma politica è la grande difficoltà d'avere una forza al centro sufficiente. Perchè, se con un Governo parlamentare non si fa un sufficiente accentramento politico, io credo che gli Stati costituzionali e le Repubbliche stesse non avranno mai vita se non avranno qualche grande genio che domini e trascini in sua via i Corpi deliberanti.

Guardate in Francia: chi salvò la Costitu-

zione di Luigi Filippo? Fu il Perrier. Guardate in Inghilterra, e vedrete Palmerston come ha dominato e come ha saputo trarsi dietro i voti della Camera. Guardate il signor Gladstone: con qual prodigio di forza, di genio e di virtù politica, in questo momento, in mezzo alle più grandi difficoltà che forse abbia mai trovato un uomo nel governo dei popoli, egli tiene una maggioranza di molte e diverse gradazioni, legata alle più ardite misure! nè questa maggioranza gli toglieranno per lungo tempo, perchè con mano di ferro regge egli il governo, e perchè ha delle opinioni decise, delle forti convinzioni, e sa tradurle in pratica. Guardate Bismarck: perchè egli ha così grande influenza in Europa? Perchè in un'epoca in cui non vi sono che fiacche convinzioni e miserabili scetticismi e debolezze parlamentari, egli spiega l'energia di un uomo forte. Io non so se vegga bene o male, so che è un uomo di forte volontà. E sono questi uomini che sono necessari, e che io auguro a Roma, affinchè l'Italia possa prosperare col Governo parlamentare e colla libertà.

Infatti, quand'è che in Italia la costituzione ha potuto agire mirabilmente e tanto che ci rese così grandi? Quando ha avuto un uomo grande, il quale si chiamava Vittorio Emanuele, e un grande ministro, che si chiamava Cavour, i quali avevano delle forti convinzioni, per cui hanno potuto non solo governare colla costituzione, ma farla servire a creare l'Italia.

Io adunque, o Signori, non temo affatto l'accentramento politico; temo anzi l'indebolimento di questo accentramento, e lo temo per la nostra unità. Ma, mi direte: in Italia temete forse che l'unità possa pericolare o che non vi sia sufficientemente forza centrale?

Signori, io amo di parlare sempre chiaramente, e credo che in un paese libero la più triste delle ipocrisie sia quella di voler tacere delle verità al pubblico, e specialmente in Parlamento.

Ed ora, ogni volta che il Governo è stato debole, si è manifestato lo spettro del dualismo, e questo, o Signori, ci ha anche minacciati, sebbene non seriamente, o nell'esercito o nella marina. Non ne faccio colpa a chicchessia, perchè è nella natura delle cose. Un paese per unificarsi ha bisogno di molto tempo, e non si compie che con due o tre generazioni.

Permettetemi che vi citi a questo proposito un fatto. Ero in Francia nel 1868 e parlavo con un uomo egregio, col Ministro di Grazia e Giustizia di allora, il signor Rolland, una delle vittime, le più degne, più tardi dell'escrandia Comune, al quale esponevo le difficoltà che allora incontravamo in Italia per formare la nostra unità: egli mi disse sorridendo: Come diamine vi trovate meravigliati di questo? Sono 7 od 8 anni che abbiamo la Savoia, un solo nuovo dipartimento, e non ci riesce di unificare la sua legislazione, nonostante che i Savoia siano per nazionalità e per lingua piuttosto francesi.

Dico ciò non per fare un rimprovero, ma per spiegare fatti, i quali non sono creati dagli uomini ma dalla natura delle cose.

Egli è perciò che bisogna, onde correre al riparo, rafforzare il centro per mantenere l'unità dell'Italia, e bisogna rafforzarlo sopra tutto adesso; e ve ne dirò la ragione.

L'idea dell'unità italiana domina tutte le classi istruite, tutte le classi superiori di tutta Italia egualmente; e quindi finchè avremo il voto elettorale, quale ora l'abbiamo, l'Italia non correrà pericolo. Abbassatelo eccessivamente, andate fino alle classi pregiudicate, ed allora vedremo le passioni locali venir fuori, e se anco queste non metteranno in pericolo l'unità, creeranno difficoltà alla nazione e potranno presentarsi momenti gravi, gravissimi che non voglio nemmeno immaginare.

Perciò io vi dico che bisogna assolutamente rafforzare il centro dello Stato, la Capitale, se volete che l'Italia sia.

Accrescete pertanto i rapporti, l'influenza intellettuale e morale della Capitale d'Italia; e, se anzi io dovessi esprimere intera la mia opinione, io vi direi: che non è la Dinastia che ha avuto bisogno o lo ha dell'Italia, ma è che l'Italia non si sarebbe fatta mai senza la Dinastia; e così Roma poteva vivere, ed ha vissuto, grande e gloriosa, senza l'Italia, ma l'Italia non sarà mai una senza di Roma e se non si farà grande Roma. Ecco il perchè io mi acconco a votare la legge che ci è proposta, la quale io riguardo quale primo segnacolo, che additi la via che dobbiamo tenere per molti e molti anni se vogliamo far grande il nostro paese.

Ma si pone innanzi un'altra obiezione: Roma

non ebbe mai, e non ha, grandi uomini. Signori! dir ciò significa conoscere ben poco l'indole vera delle Capitali. Raramente le Capitali producono uomini grandi, che desse anzi incessantemente consumano; ma questi di consueto vi affluiscono dalle circostanti provincie; esse non fanno che raccogliere il fiore delle nazioni, di cui sono come il centro, l'*ipomoclion* di un gran corpo. Avviene di esse lo stesso che avviene pel centro di uno specchio ustorio, ove ciò che forma la forza del fuoco è che questo dipende invece dall'ellissi onde lo specchio è circoscritto e formato.

E in conforto di quanto io affermo piacemi citare l'esempio di una delle più grandi capitali del mondo, Parigi. Parigi ha essa veramente prodotto grandi uomini? No; essa gli ha raccolti quasi tutti dalle provincie, anzi perfino dalle straniere regioni. E forse l'Italia non ha dato alla Francia quegli uomini che più hanno contribuito alla sua formazione e potenza? La grande Caterina de' Medici, che si bestemmia da coloro che non ne compresero mai la grande politica, forsechè non fu quella che salvò la unità e la Monarchia di Francia? E che dirò del cardinal Mazzarino, dei Nevers-Gonzaga, del Righetti, ossia del grande Mirabeau, che fu d'origine italiana? E Napoleone il Grande, Napoleone III, non furono essi italiani? E lo stesso Gambetta, che si prepara a reggere la Francia, non è desso italiano? Ed ecco come i fatti rispondono quando si mette innanzi che Roma non generò mai dei grandi Italiani, nè perciò può agire come potente centro; perchè non sono le Capitali che danno i grandi uomini, esse ne sono il centro. Ecco perchè io non temo l'accentramento della scienza in una Capitale; perchè tale accentramento non è che il riverbero, che la sintesi di tutto il corpo; e se Roma sarà grande e sapiente è che l'Italia lo sarà, perchè Italia e Roma si tengono unite insieme di necessità. Obbiezione di questa specie la ritengo del tutto infondata.

Se non che, o Signori, si presenta un'altra questione ben più grave, e che domando perdono se l'introduco francamente e con tutta sincerità in quest'aula.

Vi è stato un gruppo abbastanza numeroso ed importante di uomini di Stato, in altra aula, i quali, preoccupandosi molto delle nostre cir-

costanze economiche, preoccupandosi della necessità di sviluppare la vita nei piccoli centri, hanno inculcato una politica di astensione, una politica d'isolamento, una politica casalinga che sviluppasse gli interessi locali.

Io comprendo questo sistema, e comprendo anche che vi siano degli uomini i quali abbiano potuto essere condotti a difendere una tale politica in altri tempi. Ma, Signori, questa politica sarebbe fatale ed impossibile ora a praticarsi più in Italia, imperocchè non dobbiamo dimenticare che l'Italia si è talmente avanzata in un altro genere di politica, che il parlare adesso di politica di astensione, di restringimento, sarebbe una follia.

L'Italia ha accettato di essere una delle grandi potenze in Europa; l'Italia si è creato eserciti, fa sacrifici sovrumani per poterli tenere in piedi e perfezionarli; l'Italia si è creata una grande marina, e parlare adesso di politica d'isolamento, politica di piccoli centri, non sarebbe che un'illusione, dirò, perchè non vorrei pronunciare parole scortesie per coloro che siffatti intendimenti professano.

In genere, quando un popolo, un individuo al mondo, come qualsiasi ente, non sentono più il bisogno di espandersi, non sentono il bisogno di conquistare moralmente, intellettualmente; quando, ripeto, la loro forza di espansione è finita, è la loro decadenza che da quel giorno comincia. E se volete che l'Italia si restringa fin d'ora a questa politica, allora voi non volete altro se non che la sua decadenza cominci prima che la sua espansione, ch'è quanto dire la sua grandezza al mondo, si sia sviluppata.

Che se ciò è vero ognora, lo è poi a cento tanti più vero adesso, perchè un'epoca grande, tremenda, si prepara pel mondo, e soprattutto due fatti grandissimi, potentissimi, si presentano ora all'Europa - dico all'Europa, ma dovrei, per più esattezza, dire nel mondo - e i quali preoccupano non solo la mente degli uomini di Stato, ma impensieriscono tutte le intelligenze di tutte le nazioni civili.

Chi non vede, o Signori, come in questo momento tutte le nazioni del globo tendono ad incontrarsi, ad unirsi; come, colla libertà dei commerci, colla viabilità accelerata, con i rapidi rapporti che dappertutto si sono introdotti, non si fa più la politica di luogo, una politica strettamente nazionale, ma non vi ha altra po-

litica possibile che la politica mondiale? Me ne appello all'onorevole signor Ministro delle Finanze, poichè il veggo presente, e gli domando se egli può fare la finanza italiana senza preoccuparsi di tutti i prodotti degli altri paesi del mondo; se per lo stanziamento dei dazi, se per un prestito non è obbligato a preoccuparsi delle condizioni di tutti i mercati del mondo? Me ne appello anche all'onorevole Ministro di Agricoltura e Commercio, e gli domando s'è possibile di occuparsi dello stato agrario del nostro paese senza mettersi in rapporto colle condizioni agrarie ed economiche di tutti gli altri paesi e della diversa produzione annua di ciascun paese? Lo stesso ordine d'idee s'impone a qualsiasi produttore, a qualsiasi scienziato, e ben più a qualsiasi uomo di Stato.

La politica mondiale prende tali proporzioni, esige tale tesoro di nozioni ai nostri dì, essa è talmente grande che dà le vertigini alle intelligenze le più chiare. Inquantochè, se non è molto difficile a distinguere la condizione delle cose dal lato materiale, è ben altrimenti arduo e difficile il distinguere, il valutare le nuove condizioni sociali dal lato morale. Vi citerò un solo caso.

Qual'è, ad esempio, la religione che potrà resistere alla mescolanza di quaranta diverse fedi che si presentano in concorrenza fra loro, - mi si permetta la frase inadatta, - nel mercato del mondo? Quale sarà il risultato definitivo intellettuale, morale che ne deriverà?

Non veggo il mio onorevole amico Senatore Cannizzaro per domandargli se può egli intravedere, mettendo trenta e diversi elementi chimici in indeterminate proporzioni insieme, quali prodotti ne potranno risultare. Quando avrete tanti diversi indirizzi di civiltà che ad un tratto ci sopravvengono addosso, ditemi se potrete ancora tenere lo stesso indirizzo generale che è stato tenuto fin qui? Osservate anco questo tramestio subitaneo, questo risveglio che si fa di nuove sociali classi, e vedete quante nuove, quante grandi difficoltà a qualunque uomo di Stato e che pone le nazioni di Europa nella condizione gravissima in cui si trovano attualmente!

Se però non sono prevedibili tutti i risultati, vi ha leggi che non falliscono mai.

Guardiamo d'informare tutta la nostra politica, tutti i nostri concetti a quella grande

legge che non perisce mai, alla legge cioè che i deboli sono soverchiati dai forti; se non diventeremo forti, saremo schiacciati intellettualmente, moralmente, fisicamente ed anche, se volete, militarmente. Al mondo tutte le cose o camminano insieme o non camminano affatto, poichè se non camminassero insieme e d'accordo l'ente morale morirebbe. Io ho osato di citare queste grandi condizioni e chiamarvi l'attenzione degli uomini che seggono al potere, perchè provvedano a queste contingenze che ci minacciano da tutti i lati. Noi ci troviamo ad un tratto lanciati in contatto, in concorrenza col mondo intiero, e guai alle nazioni che non sono di forza a lottare con tutte le altre.

Certo è che niente poteva al mondo succederci di meglio che di trovarci in Roma. Il carattere di Roma è stato sempre mondiale, non è stato mai municipale; ma se pure volete dargli questo nome ai suoi primordi, vi dirò che cominciò subito il suo sistema di espansione, che non si limitò all'Italia, ma si estese all'Africa, si estese all'Asia, finì ad abbracciare il mondo intero, finchè cadde, perchè tutto in questo mondo è condannato a cadere quando non si mantengono i principj della virtù nei popoli.

Orbene, succeduto all'antica potenza di Roma un altro principio, un grande principio morale, anch'esso ha dovuto situarsi in Roma, senza di che non avrebbe mai potuto dominare il mondo come lo ha dominato per tanti secoli. Gli è che appartiene all'indole, alla condizione della romana città d'essere mondiale o non essere; ed è perciò che la posizione di Roma è la più propizia per noi, perchè da qui possiamo esercitare quest'azione sopra tutti gli altri popoli della terra, ma lo potremo fare ad una sola inesorabile condizione, ed è questa, se noi vi creeremo una grande civiltà, pari o anco superiore a quella di tutti gli altri paesi e sulla quale verrò poi a dire nell'ultima parte di questo mio discorso.

Vi diceva testè che vi erano due grandi fatti che interessavano sommamente la presente situazione d'Italia e di Roma, e vi dissi di uno; ma ve n'è un altro che ci tocca molto più da vicino, molto più gravemente, che in questo momento, vi confesso, addolora, avvelena l'animo mio. Non vi ha alcuno, o Signori, che non vegga come l'Europa da qualche tempo è sospinta inesorabilmente verso il mondo orien-

tale; e basta guardare una mappa geografica per persuadersene.

Da lungo tempo la Russia ha occupato in Oriente un territorio più grande assai di quello che essa già possedeva al mondo, e quello era immenso; essa ha occupato, dico, un territorio nell'Asia, molto più grande dell'Europa intera.

La decadenza, l'avvallamento della potenza ottomana, ha raddoppiato il precipitarsi dell'Europa verso l'Oriente: ed infatti tutte le potenze si sono dirette a quell'obbiettivo, tutte sono portate da una necessità, da una condizione della lotta per la vita, verso l'Oriente.

Guardate l'Austria colla Bosnia e l'Erzegovina: col possesso di Novi-Bazar, va a Salonico, e una volta a Salonico la metà dei nostri commerci saranno tagliati fuori, perchè le comunicazioni saranno molto più rapide da quel lato di quello che lo possano essere per noi dal lato di Brindisi e di Messina con le produzioni dell'Indo-Cina e dell'Australia.

Guardate l'Inghilterra.

L'Inghilterra stessa, ad onta che abbia Malta, ha preso Cipro; e d'altronde essa ha tali e tanti rapporti coll'Oriente, che non avrebbe bisogno di estendersi ulteriormente. Ma l'Inghilterra ha fatto di più, o Signori. In Egitto essa esercita la più grande influenza ed è quasi la padrona di quella comunicazione che è quella la quale può riattaccarsi all'avvenire dell'Italia pei suoi commerci e pel suo sviluppo.

Mi rincresce, o Signori, di dire queste cose, ma i fatti sono fatti. In questo momento una potenza sorella, una potenza alla quale ci legano i più grandi vincoli di fratellanza, di amicizia, di gratitudine, d'interessi, questa potenza chiusa dal lato del nord, si spinge all'Africa. Ebbene, o Signori, qual'è la condizione che è fatta a questo nostro povero paese, in mezzo a quest'affollarsi di tutte le altre nazioni?

Io non pretendo che i Governi facciano essi l'espansione, la inizino, la determinino: l'espansione la fanno i popoli; se i popoli non hanno potenza espansiva, non vi è Governo che possa crearla. Ora, il fatto era ed è che già in Egitto l'Italia aveva formato una colonia; è un fatto che in Tunisi l'Italia aveva saputo crearsi una grande situazione; ed ora in che condizione ci troviamo noi?...

Io non voglio, alla vigilia di un'interpellanza alla quale anche io mi sono associato, parlare

in alcun modo delle nostre condizioni all'estero, e quindi taccio su questo proposito. Ma permettetemi che io volga lo sguardo con profondo dolore alle nostre condizioni interne, all'indirizzo che loro imprime il Governo, il quale deve dirigere, regolare il moto del Parlamento.

Si è detto: pensiamo alle nostre riforme, ed in queste troveremo la nostra forza.

Ma quali sono le riforme che si stanno proponendo e che si danno al paese, perchè esse agevolino lo sviluppo economico, morale, intellettuale del paese stesso?

In questo momento noi o, per dir meglio, il Governo proclama al mondo intiero due principî che io esporrò perchè ne possiate giudicare voi stessi.

Si è fatta dal nostro Governo la grande scoperta che il lavoro accumulato, il capitale, le ricchezze, il censo, sono nulla al mondo, non sono più uno dei più grandi elementi del progresso umanitario, e quindi non debbono avere nessuna influenza sulla società attuale.

L'altra scoperta è che la vera, la grande scienza, è la scienza dell'alfabeto, e che quando avrete creato in Italia un Corpo elettorale di nullatenenti e di analfabeti, questi governeranno il mondo intiero, e l'Italia sarà la prima nel concorso delle nazioni.

E chi volete che vi prenda più sul serio, quando proclamate al mondo tali miserabili assurdità sotto la minaccia di tutta Europa, e le presentate questi grandi principî come quelli che dovranno rigenerare l'Italia?

Io non mi maraviglio di questo per parte di sette, di fazioni ostili al principio che ci governa, ma mi maraviglio che uomini seri possano perdere il loro tempo in simili fanciullaggini.

Io, Signori, parlo franco, perchè parlo col cuore avvelenato, poichè vedo ben altrimenti gravi le condizioni e in pericolo i destini del nostro paese.

Havvi una disgraziata coincidenza troppo analoga, troppo simile, perchè non mi colpisca e non mi addolori.

Un impero, che pure era stato grande, era minacciato dai nemici, aveva perduto una parte delle sue provincie, aveva i Turchi sotto Costantinopoli, e di che si occupava? Si occupava, o Signori, di vedere, di risolvere la grande que-

stione della luce increata del Tabor. Ebbene, Signori, in mezzo alle gravi, alle tremende preoccupazioni e ai pericoli delle attualità le questioni che il Ministero getta in mezzo al paese non valgono meglio, a mio avviso, delle bizantine sulla luce increata del Tabor.

E siccome è un soggetto che mi avvelena, ci passerò rapidamente sopra, e vengo alla terza questione.

Quali sono adunque le condizioni in cui dovrebbe l'Italia mettere la sua Capitale, Roma, per trovarsi nelle migliori contingenze, per provvedere a queste che io vi esprimeva come le grandi difficoltà dell'epoca, e come una delle necessità più grandi del nostro presente, del nostro avvenire? Non pretendo già di dettare *ex cathedra*, e tanto meno di poter prevedere l'avvenire. L'avvenire si vede in lontananza; e tutto ciò che si può esigere dagli uomini di Stato è di saper vedere l'indirizzo che prende la società; se mi devo servire della parola del più grande uomo di Stato che abbiamo avuto, del Conte di Cavour, è guardare la nostra bussola dove ci porti, è guardare la stella polare, per vedere quale indirizzo debba prendere il nostro naviglio onde pervenire al porto.

Quindi non dirò che poche cose, affine di mostrare, secondo me, quale sarebbe l'indirizzo che dovremmo dare nel far grande, nel cercare di sviluppare la nostra Capitale, il nostro centro.

Credo, o Signori, che tutti siano d'accordo ormai, ed i Ministri nostri altresì, che il terzo periodo a cui si prepara il mondo attuale, è il periodo del grande sviluppo della ragione, del grande sviluppo e del predominio delle facoltà intellettuali e morali. Non vi è dubbio, è un fatto evidente di cui io credo superfluo dimostrare la verità.

Il mondo cammina e lo fa per la scienza, per i progressi immensi, prodigiosi che in questo momento si fanno in tutti i rami dello scibile umano.

Non si tratta qui, o Signori, di quella scienza vana, idealista, dottrinarica che si piaceva solamente di principî generici; no, la scienza attuale mira ognora all'applicazione, alla pratica.

La scienza vera è la scienza dei fatti, ed è su questo che io inviterei volentieri l'onorevole Ministro dell'Istruzione Pubblica, giacchè lo scorgo qui presente, a volere soprattutto dirigere, avviare l'insegnamento e svilupparlo

nella parte pratica e deviarlo da un indirizzo troppo idealistico e dottrinario.

Pregherei altresì il signor Ministro dell'Agricoltura e Commercio, che pur veggo presente, a sviluppare bene nel nostro centro le grandi cognizioni le quali sono indispensabili all'Italia, onde la sua agricoltura possa mettersi in condizione di affrontare le tremende difficoltà che le nuove scoperte e il concorso di tutte le nazioni le preparano. Parlo specialmente di grandi esperimenti, o per acclimatizzazione di piante o per grandi macchine, o per profondi studi chimici dei concimi, ecc., che non si possono mai trovare nelle provincie, nè nei luoghi isolati. Bisogna che il nostro commercio agrario si sviluppi, altrimenti resteremo annullati. L'Italia è paese innanzi tutto agricolo; è d'uopo che dal centro, non con delle protezioni artificiali, ma collo sviluppo delle cognizioni essenziali, le quali non si possono che in un grande centro produrre, si avvantaggi e si avvalorino questo indirizzo da darsi all'agricoltura d'Italia.

Se dovessi fare un'altra colpa all'indirizzo assunto in Italia dalla scienza attuale (e questo dico non certo per farne carico a chi l'amministra, ma come pura espressione di un fatto), e se non temessi di dilungarmi troppo, noterei come è cosa ben singolare che in Italia tutti si dirigano alla venerazione della nostra antica scienza, alla venerazione della nostra lingua, alla venerazione dei nostri grandi antichi, i quali certo furono grandissimi, invece di prevedere e dirigere la nostra attenzione, i nostri lavori, la nostra attività all'avvenire che ci minaccia e che esige tutte le nostre cure. Bisogna che lavoriamo seriamente, affinché non abbiamo poi un giorno il dolore di vederci scacciati dalla concorrenza di altre nazioni più avanzate di noi nelle vere produzioni dell'attualità.

Ecco dunque, o Signori, un primo indirizzo che parmi sia indispensabile, lo sviluppo cioè della scienza specialmente nel centro (e adesso vi dirò perchè vi parlo del centro) e lo sviluppo della parte pratica in quanto può rigenerare il paese, promovendo il lavoro e la produzione, tanto sotto l'aspetto agrario, che industriale e scientifico.

Ma, o Signori, non è solamente lo sviluppo

intellettuale che bisogna considerare, sibbene anche lo sviluppo morale.

Questo è uno di quei fatti che pur troppo cadono poco sotto la potenza dell'uomo; ma però quello che è certo, si è che nessun paese fu potente, nessuna nazione fu o sarà mai grande senza qualche forte convinzione che l'anima e che la conduca. Orbene, o Signori, le grandi convinzioni non si fanno che con dei principî grandi, e tutti i principî grandi si riattaccano alla idealità eterna, generale del mondo. Bisogna dunque, o Signori, che la scienza si sviluppi ancora, massime la scienza morale. Questa noi l'abbiamo troppo trascurata, specialmente quando si consideri il centro in cui ci troviamo.

Io parlerò schiettamente come ha fatto il Relatore dell'altro ramo del Parlamento. Noi abbiamo l'intera libertà religiosa. È inutile che io vi dica che la libertà di coscienza, che la separazione di Chiesa e Stato è un portato inesorabile della moderna civiltà, l'andamento inevitabile a cui andranno per necessità soggetti tutti i popoli che vogliono essere civili.

Quindi non mi preoccupo e non ho il diritto di preoccuparmi di qualunque credenza, sia questa o non sia dei più in Italia: parlo genericamente.

Vi dirò pertanto, o Signori, che non ho mai conosciuto, nella storia un popolo qualsiasi, che sia stato grande senza uno sviluppo di una religiosità qualsiasi; e le religiosità non possono essere grandi se non sono ad un tempo civili, ossia se le credenze non aiutano lo sviluppo politico, civile e sociale e non si adattano, non si accomodano alle evoluzioni dell'intelletto umano.

Signori, purtroppo da tre secoli la religiosità in Italia ha smarrito l'indirizzo della civiltà.

Ebbene, o Signori, quello che l'Europa si aspettava dall'Italia quando la Capitale è venuta a Roma, era precisamente che l'Italia potesse esercitare una pressione sopra l'indirizzo di una religione che è ancora quella della più parte dei credenti in Europa. Ebbene, o Signori, per ottenere questo come si doveva fare? Bisognava formare qui un grande centro di scienze morali, di scienze storiche e di scienze sacre, che abbiamo invece soppresse. E quando dico sacre intendo la critica biblica, l'esegesi dei miti, le lingue sacre ebraica, siro-caldaica, la

storia dello sviluppo del dogma, escluso sempre il soprannaturalismo.

Non vi farò qui un discorso, ma vi dirò che dopo che io me ne era occupato per 10 anni ed aveva fatte due interpellanze in quest'Aula su questo proposito, ho inteso con piacere l'illustre Collega Vera fare la stessa mozione all'onorevole Ministro, sulla necessità del ristabilire gli studî sacri, e nell'altro ramo del Parlamento il mio amico onorevole Sella parlare della necessità che il clero debba avere una istruzione dallo Stato, perchè esso non si faccia propagatore di grossolani errori al popolo che pure educa e spesso istruisce.

Noi non possiamo farne una condizione per la carriera ecclesiastica, ma possiamo farlo per le temporalità, che sono nelle nostre mani.

Questo sarebbe, secondo me, l'indirizzo da dare alle scienze, perchè esse abbiano un'influenza sull'indirizzo ecclesiastico in Italia.

Signori, noi non possiamo certamente esercitare nessuna influenza diretta sull'Augusto Potere che risiede in Roma; ma, quando tutto il clero italiano fosse istruito ed informato alle leggi della civiltà e della scienza, allora anche la religiosità in Italia sarebbe obbligata a mettersi in rapporto col resto della civiltà italiana e del mondo civile.

Questa è una grande opera, e mi rincresce che non sia forse compresa o non se ne comprenda abbastanza l'interesse.

Permettetemi ancora un'altra osservazione, anche questa di fatto.

Se nel cambiamento di una civiltà in un'altra le tradizioni si rompono, l'ente cade e cade nella rovina.

L'onorevole Ministro delle Finanze affermò qualche cosa di simile, che non ho presente in questo momento, quando diceva che tutte le cose nella finanza si tengono concatenate insieme e che non si può rompere un anello perchè si romperebbe la vita di tutto il resto.

Io mi sono spesso domandato, o Signori, perchè il mondo romano non valse a resistere alla barbarie, nè si rigenerò civilmente, socialmente col cristianesimo?

La mia risposta fu questa: perchè la religione cristiana d'allora non si mostrò religione civile; essa guardava al cielo, nulla curandosi di questa terra; essa di null'altro più si preoc-

cupava, che di abbattere la civiltà pagana, il mondo antico romano.

Infatti, se apriamo le cronache dei tempi, i volumi di quei primi padri della Chiesa, non apprendiamo con che gioia i chierici plaudivano all'avvenimento, nello imperio, dei barbari, alla distruzione della grande prostituta - come chiamavano Roma - all'abbattimento della sede del paganesimo? Se il cristianesimo fosse stato civile, si sarebbe esso nelle sue informazioni modificato, ed avrebbe modificato ad un tempo il mondo, e Roma non sarebbe forse stata invasa dalla barbarie, perchè uno Stato rigenerato avrebbe resistito. Se noi spezzeremo tutte le credenze ad un tratto, noi metteremo la nostra civiltà in grande pericolo, noi ci guadagneremo la barbarie; e cieco è chi nol vede, e chi non sente che dessa ci monta dal basso se prima che la morale civile governi le masse si distrugga l'elemento che ora la governa e la modera. Guardate alla Russia, e le vicende di quel paese ci facciano accorti del vento che minaccia di sconvolgere l'Europa.

Dopo questo mio lungo e forse noioso discorso mi si dirà che cosa io concludo.

Rispondo: per ciò che riguarda la questione generica della legge, io dico che, nonchè 50 milioni, nonchè 100, ma neppure i 300 i 400 milioni basteranno col tempo, seppure vogliamo sopperire a tutto ciò di cui abbiamo bisogno per lottare con tutto il mondo. Però son contento di accettare per ora i 50 milioni di spese, perchè sarebbe follia il richiederne al presente di più. Ma per fare la Capitale d'Italia, quale io la comprendo e quale la richiede la posterità, ci vorrà ben altro che questi piccoli aiuti; e valga che ne siamo fatti fin d'ora accorti.

Quanto poi ai lavori proposti nella legge, e fin dove combinino con quello che ho detto finora, permettetemi che io me ne riporti agli articoli, ove mi propongo di riprendere la parola.

Abuserei della cortese audienza prestatami dal Senato se io venissi ora a discutere le materie particolari di ciascun articolo.

Mi sono iscritto allo articolo secondo e mi permetterete allora di esaminare la legge e le riforme quali sono state presentate in questo progetto di legge.

PRESIDENTE. Il signor Senatore Vittorio Sacchi ha la parola.

Senatore SACCHI V. Prendo la parola con molta esitanza su questo provvedimento di legge, perchè le nostre coscienze lo hanno già, a parer mio, approvato prima ancora di discuterlo; e difatti la nazione non fa che pagare un debito verso Roma, scelta dal voto unanime degli Italiani a Capitale del nuovo Regno; e se le nostre finanze non si trovassero impegnate in operazioni di grande importanza, sarebbe pregio dell'opera che si fosse concorso in queste spese con somma di gran lunga maggiore ad imitazione di ciò che fecero molte altre nazioni per le loro Capitali. Ma Roma, o Signori, non è una Capitale come le altre; Roma è la chiave di volta del nostro edificio, Roma è la base fondamentale della nostra unità. (*Bene!*)

Fate astrazione un momento da questo grande nome. Che vi resterebbe della nostra Italia?

Una collezione di grandi, di belle, di graziose città; un semenzaio di nazioni, come la qualificò il grande storico delle Repubbliche Italiane.

Questo progetto di legge non deve considerarsi dal punto di vista finanziario dello Stato; e questo mi pare che l'onorevole Relatore della Commissione abbia anche accennato.

Se il progetto fosse da esaminarsi dal punto di vista finanziario, dovrebbe questo riguardare piuttosto il Municipio, al quale non si danno tutti quei mezzi che apparentemente dallo stesso progetto emergono. Ma io lascio per il momento, questa questione trattata d'altronde sì nitidamente dal Relatore. Mi permetta piuttosto il Senato che io faccia alcune considerazioni di ordine molto più generale, più elevato.

Quando il Governo italiano venne ad occupare la sua sede naturale di Roma, nello spiegare la sua azione egli continuò quel sistema di parsimonia nelle spese che gli era stato imposto dalla strettezza delle nostre finanze e dall'incrollabile intendimento di voler raggiungere ad ogni costo il pareggio del bilancio.

Noi ci siamo proposti in quel momento di rispettare religiosamente il passato: e tanto ce lo siamo proposti, da adagiare perfino mollemente la nostra Reggia e la residenza degli Affari Esteri sotto gli emblemi del caduto governo.

Poco dopo del nostro arrivo il gran padre Tevere abbandonandosi, dirò, ad uno de' suoi

impeti giovanili, fortunatamente rari, si alzò maestoso ed invase questa città, come a far pompa delle sue forze e sfidare le nostre a contenerlo.

Ciò diede occasione al magnanimo Vittorio Emanuele di presentarsi ai suoi nuovi cittadini e confortarli colla sua reale presenza, riconfermando in quell'occasione l'alta idea che si aveva dell'eletta intelligenza del Re accoppiata ad una grande anima.

Ma in quel tempo le preoccupazioni di raggiungere il pareggio ed uno stato di cose che ci permettesse di far fronte ai nostri impegni, non ci consentì di dare alla desolata città che tesori di simpatia e di commiserazione con aiuti insufficienti, inadeguati alla grandezza del disastro.

Arrivò finalmente il giorno del tanto desiderato pareggio; ma come avviene di tutti i neonati, noi lo riguardammo coll'occhio affettuoso della madre che concentra tutte le sue predilezioni sulla prole per la quale dovette passare lunghe notti insonni onde darle il soffio di vita che stava per mancarle. E siccome quella madre vorrebbe in un dato momento sottrarla financo al beneficio della luce e dell'aria, temendo sempre di comprometterne la esistenza, così noi del pareggio abbiamo fatto quasi una divinità da rinchiudere in un'arca santa onde sottrarla perfino agli sguardi profani. Nel 1875, più che per iniziativa propria, spinto il Governo dalla pubblica opinione, si determinò finalmente ad una prima grande opera per questa Roma, e fu la sistemazione del Tevere urbano. Con una legge speciale portante una spesa di dieci milioni si attuò o almeno s'iniziò questo concetto per il tratto del fiume che, dal ponte sospeso in ferro al di sopra di ponte Sisto, si protende fino all'Isola di S. Bartolomeo.

Le opere a farsi abbracciavano sostanzialmente due parti. Il rivestimento delle sponde con forti murazzi, togliendo quegli avanzamenti di esse che ostruiscono gran parte dell'alveo e facendo scomparire gli antichi ruderi che secondo gli uomini dell'arte impediscono il libero corso delle acque.

Parlo di una materia che non è mia, ma mi parve sempre che trattandosi di un fiume che nelle sue grandi piene s'innalza sul livello ordinario di 6 a 7 metri, potevano ben poco

influire ad elevarne le acque i pochi ruderi sparsi qua e là nell'alveo del fiume. Queila fu una spesa non forse bastantemente pensata.

Ad ogni modo i lavori sulla destra sponda del Tevere presero sul principio uno sviluppo considerevole; e come per incanto si vide sorgere la testa del ponte Sisto rivestita di travertino di magnifico effetto; si attaccò la lingua di terra che ad oriente della Farnesina si protende nell'alveo del fiume fino ad ostruirlo in gran parte, e quando scavato in tutta la sua lunghezza si credeva che fosse giunto il momento di veder gettate le fondamenta del muraglione che doveva dal ponte Sisto protendersi al ponte Sospeso, tutto di un colpo si vide quell'opera arrestata, ed in luogo del muraglione che avrebbe dovuto sorgere anche a sostegno della Farnesina, non si videro che acque stagnanti che sono state e saranno ancora per lungo tempo - finchè non vi si ponga rimedio - fomite di grandi malanni per la povera popolazione di Trastevere: e questo stato di cose dura da quasi tre anni.

Io non so se siansi incontrate difficoltà imprevedibili assolutamente, e voglio anche crederlo; ma ad ogni modo quel fatto è grave; tre anni di sospensione nei lavori da quella parte tanto importante sono veramente inesplicabili. Sulla destra sponda ugualmente e a valle del ponte Sisto i lavori cominciarono a procedere con una grande alacrità; e difatti in poco tempo abbiamo visto protendersi anche il muro di destra verso l'isola Tiberina; ma pare che anche là si presentino ora delle difficoltà da intralciare l'andamento di quelle operazioni.

Più deplorabile fu l'opera sulla sinistra sponda alla testa del ponte Sisto; chi osservava giornalmente il progresso di quei lavori, provava un sentimento di afflizione, di cordoglio e, dirò anche, di umiliazione, pensando che nella città Capitale del Regno, sotto gli occhi del Governo, i lavori procedessero in quel modo.

Un giorno si vedeva un manipolo di operai, un altro giorno erano questi operai scomparsi; un giorno si lavorava a piantar palafitte, a far terrapieni per sostenere le acque del fiume onde potere scavar fondamenta, e poi tutto d'un colpo non si vedeva più un operaio, quasi che si fosse voluto aspettare una piena onde mettere quelle opere a cimento,

ed il cimento naturalmente tornava sempre a favore del fiume. Si sarebbe detto che si disfaceva da una mano ciò che si faceva coll'altra, o, meglio, che si era intrapresa un'opera da gigante colle forze di un nano. Eppure, non è scomparsa ancora fra noi quella tempera di uomini che per facilitare i valicini alpini aprirono i fianchi delle montagne e gettarono la vaporiera nelle squarciate viscere, che erano sempre state rispettate e temute in tutti i secoli.

E quando il mio sguardo si posa sul banco della Commissione, e precisamente al posto del Relatore, il quale è uno degli uomini di quella tempera, non dispero che ci si porrà rimedio, e che lo spettacolo che presenta da tanto tempo il tronco del Tevere dal ponte Sospeso (a monte del ponte Sisto) all'Isola Tiberina - spettacolo doloroso, e, lasciatemi dire la parola, vergognoso - abbia presto a cessare.

Tutto in questa città fu sempre grande, colossale; saranno forse anche grandi e colossali gli ostacoli che si oppongono al compimento delle nostre opere; ma non vi è ostacolo che possa resistere a chi vuole e fortemente vuole.

Dissi che in questa città tutto fu sempre grande, colossale; e infatti ad una generazione irresistibile nelle armi successe una generazione grande nel dritto; ad una fortissima nei sacrifici per la fede succedettero generazioni splendide nelle arti. Sedici secoli di gloria e d'infortuni, di trionfi, di rovesci e rinascimenti, e di una grandezza non ancor spenta che impressero a questa città il carattere di eterna; due civiltà, l'una pagana che le diede l'impero del mondo antico, l'altra medioevale che le assicurò il dominio delle coscienze dell'universo; e noi, eredi ormai di tante glorie, eredi di questo gran cumulo di memorie da provarne sgoimento per la immensità di doveri che ci sono imposti da questa successione, noi vi portammo modestamente la libertà del pensiero!

Questo terzo periodo possa arrecare alla nostra cara patria pace, sicurezza e prosperità, riservando a noi la sola ambizione di poter concorrere colle grandi potenze di Europa al miglioramento ed al maggior benessere dell'umanità!

Entrando a Roma, noi ci siamo sostituiti ad

un Potere che per secoli aveva irradiato la sua luce sull'universo, e coll'obolo della cristianità arricchito la città di sontuosissimi templi, che hanno formato in tutte le età e formano ancora l'ammirazione del mondo; ad un Potere che con quest'obolo ha creato musei che raccolgono i più preziosi, i più inestimabili tesori dell'antica grandezza, e che in alcuni periodi del suo lungo regno ha promosso la creazione di quei capolavori dell'arte italiana che hanno fatto di questa città la scuola artistica dell'universo.

Noi non possiamo disporre dell'obolo di tutta la cristianità. I nostri avversari però, allontanandosi da noi e condannandosi a vivere nei loro musei appartati, ci lasciarono sgombro un terreno sul quale essi avevano tanti vantaggi sopra di noi.

Or bene, è su questo terreno che questa città deve impegnare la lotta - lotta del pensiero. Il campione lo vediamo a quel banco, nel Ministro della Pubblica Istruzione. Egli deve spingere anzitutto l'insegnamento superiore al più alto grado di perfezionamento. Egli deve fare in modo che i musei, i laboratori di chimica, di fisica della Capitale siano arricchiti delle suppellettili più perfette, che li facciano gareggiare con i migliori di tutta l'Europa: è la necessità dei confronti che ce lo impone; e i nostri giovani, esauriti i loro studî nelle provincie, sappiano che il loro intelletto può ancor raccogliere in Roma una più vasta copia di utili cognizioni.

Che dirò del desolato Agro romano, del quale un illustre scrittore francese disse: che avendo nutrito un popolo di eroi, non poteva reggere una generazione di nani?!

Ebbene, anche questo dobbiamo ridonarlo col lavoro all'antica sua floridezza, cosicchè gli stranieri che verranno a visitare la nostra Capitale, dopo di aver ammirato i sontuosi templi, dopo di aver ammirato le meraviglie delle arti raccolte nei nostri musei e nei palazzi, che hanno tutta l'apparenza di dimore reali, trovino ancora altri templi da ammirare, e siano questi i templi da noi inalzati alla scienza. Potranno così persuadersi che questa generazione di nani è pur capace di fare qualche cosa che la renda degna dei grandi suoi avi.

Dieci anni di amministrazione italiana in questa Roma hanno posto in evidenza due fatti, di grandissima importanza. Il primo si

è che il più grande Potere spirituale del mondo può coesistere e funzionare liberissimamente vicino al Governo italiano; l'altro che questa popolazione, col suo mirabile contegno in tutto questo periodo e in alcuni momenti segnatamente, e che dovettero essere per essa dolorosissimi, si mostrò veramente degna della grande Capitale d'Italia.

Vi fu un istante in cui, alla morte del Gran Re, seguita da quella del Sommo Pontefice, quindi dalla riunione del Conclave che doveva nominare il successore, la nazione provò un indicibile sentimento d'inquietudine e di ansietà per i possibili avvenimenti. Fu gran ventura per noi che a quei banchi sedessero uomini che avevano una gran maggioranza parlamentare. Consci della loro forza, poterono in quella circostanza mostrarsi temperati e prudenti senza debolezze, fermi senza ostentazione e saldi sostenitori di quelle istituzioni delle quali dai loro avversari erano riputati quasi feroci demolitori. Tutto è proceduto con un ordine tanto meraviglioso da tranquillizzare le coscienze timorate della cristianità. Gli uomini che in Italia arriveranno mano mano al potere saranno tutti convinti che certe grandi questioni non si risolvono colla violenza, ma con un regime di tolleranza e di libertà, largamente applicato senza eccezione, con fermezza e colla più grande lealtà.

Tutto ciò non varrà ancora a risolvere completamente la più grande delle questioni che sia mai stata agitata nel mondo civile.

Ma dobbiamo calcolare molto sul tempo e sulla evoluzione specialmente delle idee, le quali spingono senza posa lo spirito umano a svincolarsi da tutte le pastoie dei sistemi artificiali.

Al nostro arrivo, la città di Roma aveva tutto quanto poteva bastare ai bisogni della sua cittadinanza. Aveva piccole industrie di tessuti di lana e di cotone, le quali, mal potendo reggere alla concorrenza degli oggetti che venivano di fuori, dovettero cessare, spegnendosi con esse anche un provento per molti operai. Aveva le pigioni di casa a prezzi insignificanti; posso affermare per conoscenza propria che con pochi scudi due o tre famiglie di operai potevano collocarsi in sei o sette camere, ben inteso, ne' quartieri modesti della città. Il vivere era di un prezzo tenue. Non è a dire

quante siano state le sofferenze che hanno dovuto sopportare le classi operaie ai nostri primi passi nella Capitale d'Italia!

Scomparse queste piccole industrie, ristretti nei loro alloggi, pagando il doppio e il triplo di quello che pagavano prima, rincariti tutti gli oggetti di prima necessità, cessate perfino le elargizioni che a certi periodi dell'anno si facevano dal cessato Governo, e quando cominciarono a svilupparsi i lavori pubblici, videro venir di fuori la più gran parte degli appaltatori che, non contenti di trarre dietro di sé anche buon numero di operai, portavano eziandio gli oggetti di ebanisteria, di legnami e di ferro già lavorati!

Tutto ciò naturalmente era di natura da turbare l'economia e il buon senso di una classe che vive di lavoro, e farla prorompere in qualche moto, che fino ad un certo punto avrebbe potuto essere giustificato. Ebbene, non avvenne nulla di tutto ciò. La popolazione minuta di questa città, oltre le tasse nuove alle quali fu tosto assoggettata, dovette soffrire tutti questi danni, e li soffersse senza muovere un lamento, senza tentare un moto, senza che si alzasse una voce a protestare. Si sarebbe detto che nelle sue vene conservasse ancora tutta la fierezza dell'antica virtù romana.

Il Municipio, bisogna convenirne, superò se stesso in quei difficili momenti; in ispese edilizie e per altre opere pubbliche straordinarie, in questo decennio, non erogò meno di 35 milioni. Altri 15 milioni spese in opere ordinarie.

È accertato che la città si aumentò di ben 33 mila ambienti con una spesa, per parte dei privati, che si calcola non minore di 100 milioni. Il Governo spese per parte sua non so se 25 o 30 milioni in edificazioni, che dovevano servire ad uso governativo, e disgraziatamente non li spese sempre bene; ne insegnano qualche cosa gli attuali lavori che si fanno in via Venti Settembre al Ministero della Guerra e qualche altro lavoro che dovrà eseguirsi per aprire alcune delle vie trasversali della Nazionale verso l'orto botanico.

Quando si adattava quella località ad orto botanico, non si prevedeva forse che tanto presto si sarebbe presentata la necessità di toglierlo per render più libere le comunicazioni che da quella principale arteria che è la Na-

zionale devono espandersi a destra e a sinistra di essa.

Coll'aprire le comunicazioni della via Milano si darà principio ad un'opera, la di cui conseguenza dovrà essere il trasporto dell'orto botanico in altra località. Auguriamoci che ciò si avveri nel più breve termine nell'interesse della viabilità di quella parte tanto importante della città nuova.

Dopo tutti questi lavori viene il Governo a presentarci il progetto di legge per il concorso di 50 milioni alle opere edilizie della Capitale.

Io mi sono compiaciuto molto che il nostro Relatore, con quel fino ingegno che lo distingue, abbia rilevato accuratamente tutti i difetti che presenta il progetto di legge. Alcuni di forma saranno facilmente sanabili. Altri più gravi ne offre, esaminato dal lato finanziario in rapporto agli interessi municipali. Coll'evidenza dell'aritmica egli ci dimostra che in fine dei conti il Municipio di Roma non avrà tutta la somma messa a sua disposizione, nè tutti quei vantaggi che ci possiamo figurare. Ma andò anche più in là (e, debbo dire il vero, non posso che dargli ragione). Lo stesso egregio Relatore disse presso a poco così: Ma come e con qual criterio voi volete che si costruiscano edifizii di uso governativo dal Municipio? Vero è che i piani di massima saranno dati dal Governo per gli edifizii che lo riguarderanno; il Municipio non farà che i piani di dettaglio; ma è certo che due Corpi di ingegneri e di architetti dovranno esaminare questi piani. Sappiamo pur troppo come vanno generalmente le cose del mondo.

Ogni uomo per amore dell'arte tende sempre a rivendicare la ragione pe' suoi rilievi, e difficilmente si piega a concederla a quelli di un altro, come se ciò tornasse a scapito della propria abilità.

Questo duplice esame, assegnato a due diversi Corpi tecnici, potrà forse produrre qualche incaglio nella esecuzione dei lavori; ma non dobbiamo supporre che non si sappia e non si voglia portarvi positivo rimedio con acconci provvedimenti quando gli inconvenienti temuti venissero a manifestarsi.

Trenta milioni per opere edilizie dovranno essere esclusivamente impiegati nell'interesse del Governo, e 20 milioni per opere d'interesse municipale, dati in 2,500,000 lire all'anno.

Questa modalità del concorso potrà mettere il Municipio in imbarazzo per procurarsi le somme necessarie a compiere specialmente le opere di uso governativo nel termine di anni dieci.

Per quelle che lo riflettano ne avrà meno, avendo un ventennio dinanzi a sè, purchè le operazioni finanziarie alle quali dovrà appigliarsi non iscemino notevolmente la somma che dovrebbe impiegarsi in opere delle quali non si valutò il costo che molto imperfettamente, cioè non sopra calcoli di progetti reali già elaborati in tutto o in parte.

Ad ogni modo era pur necessario di cominciare a fare un passo su questa via, e riconoscere che tutto ciò che si fa in Roma non si fa per una città di provincia, ma si fa per la Capitale d'Italia, che si identifica coll'esistenza del Regno. Togliete, come vi ho detto, Roma di mezzo, e voi non avrete più in Italia che una collezione di città senza un gran centro di attrazione che le tenga unite e compatte.

È sempre un primo passo, e noi dobbiamo accettarlo tale e quale, e mi compiaccio anche che l'onorev. Relatore, comm. Brioschi, per il primo abbia concluso per l'adozione del progetto.

Rammentai al principio del mio discorso la sentenza del grande Storico delle Repubbliche italiane. Quella sentenza aveva la sua ragione di essere nei tempi per i quali era stata pronunciata; e allora l'Italia era veramente un semenzaio di nazioni più che una nazione, il che veramente torna di elogio alle nostre provincie, perchè equivaleva a riconoscere quanto vigore, quanta forza di espansione in esse esistessero, e non ancora totalmente perduti. Quale è di fatto lo spettacolo che vediamo oggigiorno svolgersi dinanzi agli occhi nostri?

L'anno scorso era Torino che colla sua mostra artistica invitava l'Italia ad assistere ai progressi delle nostre arti.

Quest'anno è Milano, che aggiungendo alla mostra artistica quella industriale, con una iniziativa poderosa, con una ammirabile attività e con una intelligenza grandissima, che appena si ritroverebbero nella Capitale di un grande Stato, invita l'Italia a specchiarsi nei progressi delle sue arti, delle sue industrie, ed a meravigliarsi quasi di vederle giunte ad un'altezza della quale forse noi stessi

dubitavamo. Onore a Milano! Mandiamo un fraterno saluto alla metropoli lombarda, la quale seppe fino ai nostri giorni conservare le tradizioni della sua meravigliosa potenza e dell'antica sua nobiltà.

Dopo le mostre di Milano e di Torino verranno certo le mostre di altre città italiane, ed il Ministro di Agricoltura e Commercio se ne compiacerà vedendo come sotto la sua mano quest'attività si vada propagando di terra in terra con sorprendente emulazione.

Le gare antiche si risolvevano un giorno colle armi, a' di nostri si manifestano nel confronto delle produzioni pacifiche del genio italiano.

Verrà il suo turno di Roma, anzi si sta ora più che mai agitando la grande questione se a Roma convenga una mostra mondiale ovvero una mostra nazionale. Io, leggendo le ragioni addotte dall'una e dall'altra parte, per un momento mi trovai quasi convinto che forse era ancora molto prematuro il parlare di una mostra mondiale a Roma. Ma dopo la prova di Milano, dopo la grande mostra artistica industriale di quella città, chi potrà ancora consigliare a Roma una mostra nazionale?

Qui abbiamo le anime di due mondi che si agitano. L'anima del mondo antico e quella del medio evo. Abbiamo la civiltà nostra, l'anima nostra più modesta. Roma o non deve far nulla, o se fa una mostra deve rivolgersi là dove in due grandi epoche fortunate essa ha fatto splendere la sua luce e le sue influenze.

Qualunque sia la spesa, io ritengo che a Roma si debba fare una mostra veramente mondiale. E sarà questa una riconferma che Roma non è una città come un'altra; il carattere di questa città ha qualcosa di tanto grande, di così mondiale, direi di infinito, che non inutilmente porta impresso il carattere di eterna, di immortale, quasichè la sua esistenza non conoscesse limitazione di spazio e di tempo.

Permettetemi ora una piccola escursione storica.

La storia è il catechismo della sapienza dei popoli. Felici quelli che possono averla e trarne profitto. I nostri padri non videro le loro terre calpestate sempre da orde straniere. Vi furono periodi gloriosissimi nei quali l'Italia era libera dall'un capo all'altro. Vi erano le due grandi Repubbliche Veneta e Genovese, le quali

avendo occupato molti punti dell'Oriente, si contendevano il primato del commercio orientale, che allora si poteva dire il commercio del mondo. Avevamo Firenze che insegnava le girate di cambio a nazioni che ora di tanto ci sovrastano in ricchezza e ne'commerci, e imponeva al mondo il suo gusto artistico.

Avevamo a Napoli la gloriosa Monarchia di Alfonso. Le Alpi erano custodite da due forti stirpi di principi, i Duchi Sforza di Milano e i Duchi di Savoia. Eppure, malgrado tanta ricchezza di elementi, malgrado tanti mezzi di potenza, tutte queste membra esercitavano le loro attività e si espandevano in un modo essenzialmente centrifugo, e non vi fu mai mezzo di raccogliere a unità di nazione. Da ciò la debolezza generale, la impotenza di tutti in mezzo a tanti valori naturali, a tanta intelligenza di uomini.

Vi era questa Roma, è vero; ma Roma allora rappresentava, più che una città italiana, un mondo con orizzonti sì vasti e indefiniti da non poter esercitare quell'attrazione che sarebbe stata necessaria onde raccogliere e comporre in un corpo le membra di tutta la nazione.

Bastò una parola, un atto di umanità compiutosi a' di nostri dal Sovrano di Roma per scuotere le fibre di tutte le nostre città e spingerle più tardi a quei plebisciti in vista dei quali ciascuna abdicò sull'altare della patria la propria egemonia.

Fatto questo primo passo, tutti compresero che non si poteva governar l'Italia da una provincia, fosse pur la più nobile per servizi resi alla causa nazionale o alle scienze e alle arti.

E allora fu proclamata Roma Capitale d'Italia.

In altra provincia si riconobbe che Roma era l'Italia. Non parlatemi qui di accentramento o di discentramento. Se si trattasse di togliere alle provincie le attribuzioni che loro sono proprie per darle alla Capitale, io sarei il primo a respingere la proposta. Io amo troppo la mia provincia; voglio che il Governo s'ingerisca il meno possibile nei nostri affari locali. Io voglio autonomia nelle sue discipline amministrative, nella didattica; voglio tutte queste cose.

Ma perchè le voglio e perchè desidero che abbiano un fondamento razionale, un fonda-

mento di stabilità, io debbo desiderare nello stesso tempo che la mia Capitale abbia altrettanta e maggior forza, altrettanto e maggior vigore da imprimere forza e vigore agli astri minori che come satelliti devono muoversi intorno ad essa. Queste sono le influenze intellettuali e morali colle quali le Capitali esercitano il loro primato sulle provincie.

La Capitale di un grande Stato compendia il genio della nazione, ne riassume le intelligenze per esercitar poi e fuori e dentro del Regno la sua legittima influenza; e come sarebbe mostruoso la testa di un gigante sul corpo di un nano, non lo sarebbe meno la testa di un bambino sulla compagine di un colosso.

Sappiamo tutti quanta parte della civiltà di una nazione sia rappresentata dalla letteratura.

Io mi domando sempre perchè la Francia, la Spagna, l'Inghilterra hanno una letteratura propria, una letteratura nella quale si vede spiccare il carattere delle rispettive nazioni. E perchè noi non l'abbiamo questa letteratura? Abbiamo tentativi isolati; ma una letteratura nella quale si possa specchiare l'intelligenza, il carattere della nazione, l'abbiamo noi? E difatti, perchè i nostri teatri si arricchiscono di tante produzioni straniere? Perchè i nostri brillanti ingegni che si chiamano Cavallotti, Cossa, Marengo, Giacosa, perchè vanno frugando negli archivi delle cose passate per trovare gli argomenti delle loro splendide creazioni? Perchè altri vanno frugando nelle piaghe dei popoli troppo da noi lontani per dare un soffio di vita alle loro creazioni romantiche? Perchè mai tutto questo? Perchè a noi mancano gli argomenti propri nel paese; perchè abbiamo ancora un teatro piemontese, un teatro milanese, un teatro napoletano, un teatro veneziano; per verità ciò forma per me il più grande dei dolori. Saranno teatri che potranno soddisfare momentaneamente un gusto o l'altro; ma questo che cosa mi prova? Mi prova che noi abbiamo ancora un'intelligenza molto provinciale; abbiamo ancora un gusto regionale; non abbiamo ancora sviluppata quella che chiamerei intelligenza della nazione, e questa può esser sola la creatrice del genio e del carattere nazionale.

Quando desidero che questa Roma diventi popolosa, prospera e grande, è lo stesso che io desidero che l'Italia diventi prospera, diventi

grande, così nelle arti come nelle lettere, in tutto ciò insomma che rivela la esistenza di un gran popolo.

Io voto quindi il presente progetto come voterei cento milioni, il miliardo stesso che l'ing. Giordano calcolava fosse a spendersi per la città e per la bonificazione di una zona intorno ad essa che la rendesse degna di accogliere e sviluppare nel suo seno tutte quelle attività che si addicono all'alta sua missione.

Non tedierò oltre il Senato colle mie parole, e aggiungerò solo a complemento del mio imperfettissimo discorso, che meriterebbe ben altro svolgimento, poche note melanconiche.

A preferenza di molte generazioni che ci hanno preceduto, a noi toccò la sorte di raggiungere i supremi beni a cui possa aspirare un popolo civile: l'indipendenza, la libertà, l'unità. E questi beni li abbiamo raggiunti con sacrifici proporzionalmente insignificanti, se noi li paragoniamo alle lotte interne ed ai torrenti di sangue che sono costati ad altre grandi nazioni.

Nessun pericolo ci minaccia all'interno, ma noi non abbiamo forse mai attraversato un periodo più irto di difficoltà come questo, che deve consigliarci ad essere molto cauti e guardinghi.

Noi dobbiamo vivere, mi si permetta la parola, come se Annibale fosse alle nostre porte, vigilantissimi, non provocatori nè timidi, generosi sempre, non dimenticando mai che le solide e sicure amicizie non si ottengono che dai forti e dai temperanti, così senza spavalderie come senza debolezze.

Arrivati ultimi nel consorzio delle grandi nazioni, noi credemmo in buona fede che una volta rientrate tutte nei lor confini naturali, si sarebbe incominciata un'era di fratellanza generale fra i popoli, di rispetto a tutte le libertà e a tutte le credenze.

A quali disinganni noi ora assistiamo!

Ad una politica invece di diffidenze, di paure, di dispetti, di violenze, di cupidigie, nella quale tutti hanno un pericolo da temere, senza sicurezza per nessuno.

Su questo scottante terreno io non farò un passo di più.

Alieni da ogni ambizione di dominio oltre i nostri confini naturali, amanti di dedicarci alle arti della pace e di conservarci in buona ar-

monia con tutti, alle provocazioni insolenti noi dobbiamo opporre il raccoglimento di un silenzio dignitoso.

Gli uomini che stanno al potere sono già abbastanza tormentati dalle condizioni della politica generale. Noi non dobbiamo aggiungere loro altri tormenti ancora.

Dobbiamo invece stringerci intorno ad essi per dar loro forza ed autorevolezza che bastino a salvaguardare l'onore e la incolumità della nazione. E questo l'otterremo certo se noi staremo saldi nel proposito di opporre costantemente a chi ci avversa o dubita di noi la perfetta concordia degli animi, la quale a traverso a difficoltà di ogni genere ci condusse da Novara fino a Roma.

Presentazione di un progetto di legge.

MAGLIANI, *Ministro delle Finanze*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MAGLIANI, *Ministro delle Finanze*. In nome anche del Ministro dell'Interno, ho l'onore di presentare al Senato un progetto di legge, per ampliamento del carcere giudiziario di *Regina Coeli* in Roma.

PRESIDENTE. Do atto al signor Ministro delle Finanze della presentazione di questo progetto di legge, d'accordo col signor Ministro dell'Interno, il quale progetto sarà stampato e distribuito agli Uffici.

Determinazione di giornata per lo svolgimento di una interpellanza.

PRESIDENTE. Avverto il signor Presidente del Consiglio, Ministro degli Affari Esteri, che il Senatore Mamiani ha presentato una interpellanza che intende di muovergli sulle vicende di Tunisi.

Domando al signor Ministro se accetti questa interpellanza, pregandolo di dichiarare se la accetti e di indicare quando intenda che sia svolta.

La parola è al signor Ministro degli Affari Esteri.

CAIROLLI, *Presidente del Consiglio, Ministro degli Affari Esteri*. Io pregherei che la interpellanza venisse rimessa alla seduta di sa-

bato prossimo, se così crede l'onorevole Senatore Mamiani.

Senatore MAMIANI. Ringrazio l'onorevole signor Presidente del Consiglio, Ministro degli Affari Esteri, di aver assegnato il giorno di sabato prossimo per rispondere alla mia interpellanza.

PRESIDENTE. L'interpellanza adunque sarà svolta nella seduta di sabato prossimo.

Ripresa della discussione del progetto di legge N. 94.

PRESIDENTE. Ora la parola spetta all'onorevole Senatore Pacchiotti.

Senatore PACCHIOTTI. Signori Senatori: Se io oso oggi parlare al cospetto di tanti dotti ed eloquenti oratori e di tanti uomini illustri nelle scienze e nelle lettere, quando sarebbe assai più savio consiglio ascoltare, imparare e tacere, invocherò per tanto ardimento una circostanza attenuante.

Sento il dovere di tradurre, come meglio so e posso, in questo alto Consesso i sentimenti ed i pensieri della immensa maggioranza dei miei concittadini di Torino e del Piemonte intorno a questo importante disegno di legge.

Torino fu per un cumulo di fortunate circostanze la prima città d'Italia che applaudisse con entusiasmo la fatidica parola del Conte di Cavour, il quale proclamava nel 1861, innanzi al Parlamento, Roma Capitale d'Italia.

Torino il 20 settembre 1870, in mezzo al generale entusiasmo di tutta Italia, fu la città che più esultasse per la entrata dell'esercito italiano attraverso alla breccia di Porta Pia, poichè in quel giorno scioglievasi l'antico suo voto, e Roma era di fatto la nostra grande metropoli.

Torino oggi sente che in codesto progetto di legge sta il logico, indiscutibile corollario di tutte le antiche speranze e dei grandi fatti avvenuti, epperò loda il Governo che lo presentò, e fa voti che il maggior numero di suffragi lo accolga in Senato.

Torino non seguì mai una politica gretta, meschina, municipale, ma si ispirò sempre a concetti elevati e nazionali.

Nello esporre il mio umile pensiero intorno allo scopo di questo progetto di legge sarò, per quanto mi è possibile, brevissimo, circoscrivendomi entro gli stretti confini della legge, come

entro un circolo di Popilio, e passando rapidamente a rassegna ciascuno dei diversi disegni di edifizii, istituti ed opere intese e dirette ad iniziare la trasformazione di Roma.

Si scrisse e si disse che i progetti contemplati nel presente disegno di legge erano di puro lusso, o per lo meno inutili alla nazione. Mi studierò di provare che essi sono, non che utili, necessari, urgenti.

Anzitutto si presenta a noi nell'art. 3 il progetto di un palazzo di giustizia.

Chi abbia visitato i locali entro i quali oggi siede la maestà della giustizia, li avrà trovati umidi, bui, disagiati, indecorosi.

L'autorità giudicante trovasi a disagio in Roma mentre in tutti i paesi più civili risiede in palazzi stupendi, monumentali, i quali sono stati appunto eretti affinchè la magistratura avesse degna dimora, e la giustizia una imponente rappresentanza.

Ed oggi stesso noi vediamo in Brusselle, capitale di un paese piccolo per numero di abitanti, ma grande per industrie, commerci, ricchezze, senso estetico, amore alla libertà, culto della scienza e patriottismo, vediamo sorgere nel punto più elevato della città uno dei più grandi monumenti moderni, che quasi rammenta il Partenone, il tempio di Minerva situato sull'Acropoli d'Atene.

Quel monumento costò 50 milioni. In esso devono stare raccolti tutti i Tribunali di Brusselle; là siederà la maestà della giustizia.

Chi voglia studiare quanto a noi convenga pel nuovo palazzo di giustizia in Roma, vada ad esaminare quel grandioso capolavoro moderno.

Passiamo al secondo progetto, al palazzo dell'Accademia delle scienze.

A me pare che potea trovarsi una più felice denominazione.

Questa parola *Accademia* fu oggetto di tante critiche, di tanti motteggi per parte di uomini insigni, i quali le chiamarono Società di mutua ammirazione e consorterie, testimoni Pirron e Monti, che sarebbe stato meglio, a mio avviso, semplicemente dirlo palazzo delle scienze o dei musei.

Ma possono sorgerne di utilissime, di gloriose, quando si trovino insieme riuniti uomini insigni intenti ad un lavoro indefesso. Sovente basta un uomo solo di altissimo ingegno a rendere immortale un'Accademia.

Ma nel nuovo palazzo delle scienze saranno raccolti i musei; perciò si può questo ritenere come un complemento dell'Università.

E sta bene.

È necessario che qui sorga una grande, completa, perfetta Università, che sia modello ed esempio alle altre tutte d'Italia. Poichè conviene rammentare che finora non ve n'ha una sola la quale possa dirsi perfetta, paragonandola con parecchie delle più illustri di Germania, Inghilterra e Francia.

Nelle une mancano molti importanti laboratori per le scienze sperimentali; nelle altre alcuni insegnamenti, alcune cattedre. Là s'invocono indarno costruzioni di edifizî indispensabili per le pratiche esercitazioni della chimica, fisica, anatomia; qui non esistono gli stromenti necessari all'astronomo.

Non voglio infastidire il Senato narrando la storia di quanto si è fatto dai Governi stranieri pel decoro e lo sviluppo delle loro Università; come pel solo laboratorio di chimica si spendesse in Berlino dalla Germania 1 milione e mezzo di marchi, a Strasburgo 16 milioni per la sua Università, a Monaco somme ingenti per l'incremento delle scienze, a Vienna 12 milioni per gli stabilimenti sperimentali, in Ginevra 2 milioni per la sua nuova Università.

Il mondo scientifico si muove intorno a noi. A noi tocca soggiacere a grandi sacrifici, affinché le nostre Università sorgano all'alto livello a cui salirono le straniere. Contro il Vaticano splenda una grande Università in Roma.

Il palazzo delle scienze apre la via a raggiungere presto questo scopo, poichè è destinato a raccogliere i musei principali che ancora mancano in Roma, o sono embrionali.

Dove sono i musei di antropologia, di anatomia comparata, di zoologia, di geologia, di anatomia normale e patologica, che stieno a paragone con quelli di Hunter, di Dupuytren, di Cambridge, di Oxford, di Parigi, di Berlino, ed anche di Pavia e di Torino per certi rispetti?

Or bene, è necessario che i grandi maestri lavorino ed il Governo provveda danaro per creare i musei che mancano, e dare più ampio sviluppo a quelli che esistono.

So che dal 1870 a questa parte molto si operò per la romana Università, che si provvide largamente per l'istituto fisico-chimico e

per alcuni laboratori, che il Ministro Correnti, se non erro, ebbe il grande concetto di raccogliere in Panisperna, sopra una superficie che misura 84 mila metri quadrati, la maggior parte degli edifici necessari all'insegnamento superiore.

Procedasi avanti con coraggio, si vincano le difficoltà testè sollevate in quel punto tra il Municipio che vuole agevolare la viabilità ed il Ministro della Pubblica Istruzione che cerca lo sviluppo del suo alto pensiero, e la scienza trionfi.

Contro al Vaticano deve sorgere in Roma un grande centro scientifico che combatta l'errore e propaghi le verità della scienza.

Il papato esercitò una grande influenza civilizzatrice nel mondo quando lottava per la libertà contro la tirannide, quando stava per gli oppressi contro ai potenti, quando a capo del movimento intellettuale favoriva il culto delle scienze, delle lettere e delle arti, quando sotto Leone X qui in Roma invitava il genio italiano a produrre quei capolavori che sempre formeranno l'ammirazione del mondo. Il clero conservò i classici, studiò, scrisse, pensò, insegnò, e per lungo tempo dominò, perchè avea la più alta coltura di quei tempi.

Ma da un secolo a questa parte non si tenne alla corrente del progresso intellettuale, non studiò le scienze, non le fece coltivare, come conviensi, nei suoi seminari, si ribellò contro il progresso, condannò libri e scoperte, e sotto Leone XII nel 1823 persino respinse la vaccinazione, ed in questi ultimi tempi pubblicò il Sillabo.

Perciò la pubblica opinione l'abbandonò. E come nella lotta per la vita, che agita e commuove l'umanità, i più forti vincono i più deboli, così la scienza, che è oggi la più forte potenza, deve resistere al Vaticano, il quale cammina a ritroso del progresso, anzi è in guerra col potere civile in Francia, nel Belgio, in Italia.

E qui in Roma, contro di noi, proclama ad ogni momento la necessità del potere temporale pel papa, il quale sarebbe immensamente più forte e potente, quando, circoscrivendosi alla sua missione spirituale, predicasse la pace e la giustizia sulla terra.

Laonde io non posso dividere l'opinione testè emessa dall'onorevole Senatore Pantaleoni, il

quale vorrebbe che il Governo, nello interesse della pubblica morale e della religiosità, propagasse l'insegnamento della religione.

A mio avviso lo Stato non deve farsi predicatore di alcuna religione, come non deve combatterne alcuna.

Noi in Roma portammo, noi qui difendiamo la libertà di coscienza. Qui tutti i culti sono eguali innanzi alla legge. Missione del Governo è la tutela di questa libertà e di questi diritti. Esso non deve preferire una speciale religione.

Ma per neutralizzare la influenza sacerdotale, deve promuovere con tutti i mezzi lo sviluppo delle scienze in tutte le Università, e la Romana deve essere completa, forte, perfetta. Altare contro altare.

Ma la costruzione del palazzo delle scienze e dei musei avrà un altro vantaggio pel Comune di Roma.

Sebbene questo abbia dal 1870 a questa parte operato miracoli, trasformando completamente la pubblica istruzione elementare, che il Cardinal Vicario aveva lasciato in misere condizioni, come tra poco dimostrerò, pure esso ha bisogno di nuovi locali, e forse sarà costretto a costruire nuovi edifici scolastici, come la scienza e i tempi comandano, simili a quelli che nel Belgio, nella Svizzera, nell'Inghilterra, nella Germania si ammirano, ed ora anche in Torino si erigono.

Pensino i Romani fin d'ora a scegliersi quelle località che meglio a loro convengono per le future scuole, le quali dovranno essere sparse nei diversi rioni della città per comodo della popolazione.

Pensino a provvedersi le aree prima che altri le invadano.

Pensino a generalizzare gli esercizi ginnastici nelle loro scuole, affinchè la nuova generazione cresca forte, bella e vigorosa come l'antica razza, la più robusta e bella del mondo.

La scuola moderna raccoglie in sè tutti gli elementi di igiene, di salubrità, di gaiezza, di estetica, che giovano allo scolaro ed al maestro ad un tempo.

Ma che dico? Il Municipio romano composto di uomini illustri e dotti, sa far da sè e bene ogni cosa.

Dopo il palazzo per le scienze sta classifi-

cata tra le opere nuove un palazzo per le belle arti.

Anche contro questa nuova creazione molte critiche furono sollevate.

Ebbene, pare a me che laddove esiste, laddove vuolsi costruire un grande istituto scientifico modello, là deve sorgere un istituto artistico, imperocchè le scienze, le lettere e le arti si affratellano, si uniscono, si confondono, si aiutano a vicenda.

Se vuolsi avere un centro di civiltà, un faro luminoso che, come il sole, illumini e riscaldi tutta la nazione, accanto al tempio dedicato alle scienze ed alle lettere deve fondarsi un tempio pel culto delle belle arti. Tutto deve avere uno stesso sviluppo proporzionale.

Ma v'ha di più. Qui da 26 secoli stanno in piedi i monumenti meravigliosi dell'arte etrusca, egizia, greca, romana e del rinascimento, che tutti vengono a studiare ed ammirare da tutte le parti del mondo.

E quando la Francia, la Germania e la Spagna qui fondano scuole artistiche, e mandano i loro migliori allievi i quali alle patrie loro portano in dono il gusto artistico e la copia dei grandi capolavori, quando gli stranieri qui vengono per imparare ed insegnare, noi non vorremmo mettere in mostra le opere nostre? Quando gli stranieri accorrono qui, noi spariremmo per lasciare loro libero il campo? È impossibile.

Dunque è necessario che anche qui sorga un palazzo dedicato agli studi delle belle arti ed alla esposizione di quadri, statue e dell'architettura, affinchè il genio italico ripigli il posto eminente a cui salì nel passato.

Si è detto che ciò avrebbe recato un gran danno alle altre città. Torino ha una Società promotrice di belle arti fiorente, bene amministrata, ricchissima. Essa molto spende in premi ogni anno. Grande fu sempre il concorso degli artisti. Perirà essa nella concorrenza con Roma? No. Anzi prenderà nuova lena, lotterà, si farà più vigorosa. L'emulazione è vita. Non è capace d'invidia. Anzi essa saluta con gioia la futura artistica esposizione permanente di Roma. Ed in quelle città dove non esistono Società promotrici, se ne fonderanno. La concorrenza risveglierà una lotta ardente dall'uno all'altro estremo d'Italia, farà sì che ovunque si avrà un nuovo sviluppo dell'arte, che sonnacchiò

troppo a lungo. E poi, quando qui sarà eretto codesto nuovo palazzo, spariranno forse tutte le gallerie, i musei, le accademie, le scuole di disegno, di scultura, di pittura, di architettura che si ammirano in Firenze, in Milano, in Torino, in Venezia, in Napoli? Non mai! Dovunque in Italia trovansi elementi immensi di studio per l'arte. Dunque non si tema l'accentramento dell'arte e degli artisti in Roma. Anzi speriamo che qui, sorgendo una nuova istituzione, risplenda una nuova èra, un secondo rinascimento.

V'ha ancora un'altra ragione. Dei famosi mecenati dei tempi antichi è sparito lo stampo. Gli uomini che avevano buon gusto e che animavano gli artisti sono rari; al giorno d'oggi non v'hanno che uomini ricchissimi i quali viaggiando dall'una all'altra parte del mondo, e scoprendo dei capolavori d'arte, li comprano. Ebbene, questa Roma è città cosmopolita a cui accorrono da tutte le parti del mondo uomini doviziosi e curiosi, i quali amano esaminare e vedere tanto le grandi opere d'arte che stanno esposte al pubblico, quanto per ammirare i miracoli d'arte che si creano dagli artisti moderni. Dunque è necessario che si fondi un palazzo dove rimangano esposte, come nel *Salon* di Parigi, le opere d'arte.

Ecco perchè ho veduto con gran piacere proporsi la erezione del palazzo per la esposizione permanente di belle arti.

Passo ad un altro argomento che mi tocca assai più da vicino, cioè al policlinico, intorno a cui si divertì la critica sotto tutte le forme, perfino censurandosi il greco vocabolo, del quale si onorò il nuovo istituto.

Questo policlinico è una nuova creazione, un nuovo spedale, una scuola di medicina, un complemento della Università, un istituto scientifico e pratico indispensabile in una Facoltà medico-chirurgica, un edificio che quando sia saviamente disegnato e costruito farà onore a Roma ed all'Italia. La carità e la scienza faranno alleanza pel progresso degli studi e pel benessere della umanità. Il maestro insegna, il discepolo impara, il malato guarisce, i poveri trovano un sicuro ricovero quando vengono assaliti da malattia.

Ecco il policlinico a cui dovevasi forse pensare già da lungo tempo, e che oggi confido sarà accolto favorevolmente da tutti.

Mi sia concessa una breve digressione.

Gli ospedali sono una creazione del cristianesimo. Non v'ha traccia di cosiffatta istituzione nelle antiche civiltà di Grecia o di Roma.

È frutto della carità e dello spirito di eguaglianza dei ricchi e dei poveri, è corollario di quella grande massima: *Date pauperibus quod superest*. È l'amore del prossimo.

Ebbene, nel mille, quando tutta l'umanità tremava per la paura che quello fosse l'ultimo anno di sua esistenza, cominciarono ad aprirsi i primi ospedali col danaro che donavasi al clero dai credenti. Il clero fondò i primi ricoveri pei poveri malati. È questo un titolo di gloria.

Incominciarono dallo accogliere pochi poveri in modeste camere e farli curare. Poi, vista l'utilità di questa istituzione, presero in affitto dei grandi quartieri, nei quali albergarono molti malati, e li circondarono di cure affettuose, li curarono e li guarirono.

Più tardi i principi, i capitani di ventura, i guerrieri che partivano per la guerra facevano voto, ove vincessero, di creare od una chiesa od uno spedale, e l'uno o l'altro stupendo, monumentale; e così sorsero i vasti, eleganti monumenti che si ammirano in tutte le città d'Italia ed all'estero, in Inghilterra, in Francia, in Germania, dovunque la parola del cristianesimo giunse.

Or bene, parrà strano, ed è pur vero, che qui, in Roma, sede del cristianesimo fin dalle sue prime origini, qui dove affluivano i tesori di tutto il mondo, tanto sotto gli imperatori quanto sotto i papi, qui dove i colossali monumenti antichi educavano le menti alle belle e grandi costruzioni, qui non si trovano i più vasti e perfetti spedali, nè qui se ne fecero di nuovi negli ultimi tempi.

In molte città d'Italia ne sorgono di più vasti ed eleganti; di stupendi se ne ammirano, sebbene antichissimi, nelle principali metropoli straniere. E lo spedale segna anch'esso nel suo aspetto esterno il grado di civiltà a cui un popolo è giunto.

Da 20 anni a questa parte una grande trasformazione si compì nella costruzione degli spedali, mercè i progressi della moderna igiene. Non si vogliono più enormi sale comunicanti tra loro, ma padiglioni separati gli uni dagli altri e circondati da giardini, e ricchi di luce, di aria, di spazio, di comodi, di gaiezza.

SESSIONE DEL 1880-81 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'11 MAGGIO 1881

Gli spedali che in Roma si trovano non sono più all'altezza delle esigenze della igiene, sono impari all'esercizio della loro funzione, sono diventati angusti perchè dal 1870 la popolazione è cresciuta di 100 mila anime, e sovente sono costretti a respingere per mancanza di letti il povero malato e morente che implora ricovero e cura. I Romani stessi si lagnano di così trista condizione di cose.

Non è adunque una vera fortuna, un grande beneficio che in Roma si fondi uno spedale modello col danaro della nazione intera?

E non è forse utile che il nuovo spedale sia destinato alle cliniche generali e speciali dell'Università, affinchè gli studenti possano a tutto attendere nello stesso recinto, anzichè essere costretti a correre dall'uno all'altro estremo della città?

Supponendo adunque che le sei cliniche, medico-chirurgica, ostetrica, oculistica, celtica, delle malattie della pelle, e di quella dei bambini, sieno ordinate in sei padiglioni distinti, divisi da sei giardini, e supponendo che in ogni padiglione abbia sede una clinica con 50 letti, 25 per sala, e che ogni clinica sia diretta dal suo professore e seguita e servita dagli studenti, eccovi composto il policlinico nel modo più semplice e naturale.

Si credette da alcuni inattuabile questo concetto. Ma in Inghilterra il policlinico esiste in ognuno dei grandi spedali, in cui trovansi riunite tutte le cliniche e tutte le cattedre di medicina e di chirurgia. Ogni grande ospedale contiene una scuola medica completa, perfetta. V'hanno nel Regno Unito più di 20 *medical Schools*, tra le quali ferve un'ardente emulazione. Sovra quel tipo auguro che sia fondato il policlinico romano, ad onore di Roma e ad incoraggiamento della mia Torino, che ha gli stessi bisogni e già pensò allo stesso istituto.

Ma il presente disegno di legge contempla anche uno spedale militare che contenga 1000 letti. Anche questo sarà un sommo beneficio per la città a cui reca onore e salubrità, e per l'esercito italiano, così degno di tutte le più affettuose cure della nazione, poichè esso rappresenta il fascio, il nerbo, il fondamento della unità nazionale.

Anche questo spedale immenso dovrà essere costruito col moderno sistema dei padiglioni distinti, come quello di San Tommaso a Londra,

della Duchessa di Galliera a Genova, del Nuovo Mauriziano che si farà a Torino, di tutti i recenti fondati ad Edimburgo, a Lipsia, Copenaghen, ecc.

E forse converrà studiare se invece di costruire un solo ospedale di 1000 letti non sia più conveniente ed igienico l'edificarne due di 500 letti ciascuno, posti in due diverse regioni della città, con maggiore utilità di questa e di quelli.

Ma lasciando queste considerazioni agli insigni medici militari onde s'onora il paese, i quali sapranno guidare gli architetti nel disegno dell'opera insigne, io conchiudo affermando che lo spedale militare è una suprema necessità.

Infatti l'attuale ospedale non può resistere alla critica più benevola. Contiene circa 360 letti con soli 30 metri cubi d'aria per malato, quando ognuno dovrebbe averne da 60 ad 80.

E talora là dentro si rinchiudono da 400 a 500 malati! E l'aria pura è il primo e più essenziale elemento della cura. Che avverrà se scoppia una infezione?

Ma è tempo ch'io mi affretti a dire alcunchè intorno ad un argomento umile assai ma importantissimo. La fognatura della città, convegno di tutta la nazione, interessa vivamente e questa e quella, sì che l'una e l'altra deggiono allearsi per affrettare la soluzione di un così grave problema di igiene.

La fognatura fu dagli antichi Romani condotta con ingegno e con splendore monumentale. L'opera colossale incominciata da Tarquinio Prisco, fu continuata dai Censori M. Catone e V. Flacco e terminata da Agrippa sotto Augusto.

La lodarono Dionigi d'Alicarnasso, Strabone e Plinio il Naturalista. La *Cloaca maxima* era il confluente di tutti gli scoli, *receptaculum omnium purgamentorum urbis*, dal Foro a Tevere.

Ebbene, questa insigne opera, le cui reliquie son studiate e copiate dai moderni, venne quasi abbandonata per la trascuranza della Curia romana. Nulla fece per restaurarla, mantenerla, rinnovarla, sebbene ai pontefici non mancasse mai il danaro. Mancò l'intelligenza delle massime di igiene.

E sì che questa città è la prima del mondo per dotazione di acqua potabile, la quale am-

monta a 1100 litri per giorno e per abitante. La fognatura è agevolata dalla dotazione d'acqua.

Dalla fatale negligenza dei reggitori di Roma avviene talvolta che, ingrossando il Tevere, i rifiuti umani sono respinti dalle fogne entro la città, con sommo danno di tutti.

Gli stranieri scrivono e dicono orribili cose contro la salubrità di Roma, e specialmente inveiscono contro l'Agro romano.

Sebbene sia vezzo di esagerare assai sovra questo argomento, pure non si può negare che l'Agro romano nocca alla capitale; ed alla sua bonifica il Ministro Depretis pensò e provvide testè con nuovo ardimento. Ma la mancanza di una buona fognatura e l'umidità del sottosuolo sono potenti cagioni di insalubrità, tanto più nelle vie tortuose, anguste, buie, circondate da alte case.

Permetta il Senato ch'io gli narri un fatto strano.

Alcuni anni sono in Londra avvenne un fatto che commosse quella immensa metropoli profondamente.

La fognatura compiuta di recente versava i residui umani nel Tamigi poco lunge dalla città. Un giorno l'afflusso dell'Oceano irrompendo con violenza spinse il gran fiume verso le sue origini. L'acqua dal fiume respinse gli scoli delle fogne entro le case, le vie, le piazze. Un fetore insopportabile ammorbò la più popolata città del mondo.

Il Parlamento dovette sospendere le sue sedute. Al riaprirsi fu prima sua cura di decretare una nuova fognatura a spese dello Stato, poichè tutta la nazione era interessata alla salubrità della sua Capitale.

Vi furono forse obiezioni dalle altre città del Regno Unito? Nessuna voce si alzò da Dublino o da Edimburgo a protestare contro il danaro speso per regolarizzare in modo mirabile la fognatura di Londra: *Salus publica suprema lex esto.*

Gli stupendi lavori fatti per la fognatura in Parigi, in Brusselle, in Berlino, possono invogliare gli ingegneri romani a visitarli, studiarli, imitarli. Qui sta la base della salubrità futura di Roma. Da questa prenderà un'altra fisionomia la nostra bella capitale.

Altra importante riforma è presentata nell'attuale disegno di legge, cioè la demolizione del Ghetto.

Questa avrebbe già dovuto essere stata da lunghi anni compiuta. Sopra un terreno non più vasto di 20 mila metri quadrati vivono, formicolano 5 mila Israeliti.

È uno dei più luridi quartieri di Roma, è un immondezzaio, è un antro di Caco, e siccome può diventare ad un dato momento un fomite d'infezione pernicioso ai suoi vicini, mi vengono in mente i versi d'Ovidio:

*Cacus Aventinae timor atque infamia sylvae
Non leve finitimis hospitibusque malum.*

Dunque deve essere assolutamente e prontamente tolta questa minaccia permanente per la salute degli Ebrei e dei Romani.

Ma allo interesse della pubblica igiene, si consocia un'altra altissima questione morale. Preme a tutti che scompaia al più presto il marchio inflitto dalla tirannide sacerdotale ad un popolo a cui quella mosse per intolleranza religiosa una guerra lunga, crudele, pertinace, fino al punto di rapirgli i figli.

La libertà di coscienza, l'eguaglianza di tutti i cittadini innanzi alla legge, il progresso della moderna civiltà, la grandezza di Roma impongono che qui si dia un esempio dei generosi sentimenti e degli elevati pensieri che ci animano verso questa antica e grande razza.

Mentre noi assistiamo con dolore ad una nuova agitazione antisemitica presso alcuni popoli civili che pur concorsero all'affrancamento degli Israeliti rumeni, noi proclamiamo: gli Israeliti sono nostri amici, nostri concittadini, nostri alleati nelle opere di progresso, di civiltà, di grandezza nazionale.

Ma ancora sono ricordate dal disegno di legge altre opere utili, necessarie alla viabilità.

I Lungo Tevere daranno un aspetto elegante ed allegro alla città, accrescendone la salubrità e giovando a contenere entro i suoi limiti il fiume.

I due nuovi ponti sul Tevere sono richiesti da tutti. In quale trista posizione non si trova sovente colui che vuole passare dall'una all'altra riva? Poichè nessuno dei Pontefici passati pensò mai a collegare con ponti più frequenti le due rive del fiume, il quale ha un corso fluviale di 30 chilometri ed obbliga il viandante a farne parecchi per trovare un ponte, il Comune di Roma col concorso del Governo italiano li faccia.

E se il Municipio di Roma provvederà col tempo a regolare le vie tortuose, anguste e buie, se ordinerà qua e là nei diversi rioni della città dei giardini pubblici e dei viali pel rinnovamento dell'aria, pel passeggio pei poveri nei giorni festivi, se fonderà dei pubblici bagni, qui dove gli antichi imperatori creavano le colossali terme di Caracalla, di Tito e di Diocleziano, quanta riconoscenza sentiranno ad un tempo Roma e l'Italia!

Se Augusto poté vantarsi di aver trovato una Roma di mattoni e di averla ricoperta tutta di marmi, l'Italia potrà proclamare un dì con orgoglio che per virtù del popolo e del Governo la grande metropoli, trovata insalubre ed incomoda, fu trasformata così da mostrarsi saluberrima, comoda, nitida, elegante, superba.

E se i Papi non seppero mai contenere il Tevere per modo che non portasse guerra, ma tributo a Roma, l'Italia moderna trovò modo da farlo concorrere alla bellezza della città, allo sviluppo dell'agricoltura e dell'industria.

Sia perciò data somma lode al Municipio di Roma ed al Governo italiano per aver pensato a portare entro le mura di Roma una nuova forza motrice traendola dall'Aniene.

Imperocchè così si donano al popolo i mezzi di creare nuove industrie che succedono a quelle della lana e del cotone cadute; così si risvegliano le classi lavoratrici a vita prospera, produttiva, rigogliosa; così si nobilitano col lavoro, coll'agiatezza, colla virtù. E l'operaio felice sarà grato al Municipio ed al Governo che pensarono a lui.

Nulla possono fare le classi dirigenti di più provvido e politico quanto l'attrarre a sè col'amore e col lavoro le classi meno agiate.

Infine il Governo con nuove, salubri, ampie, igieniche caserme, con savio pensiero provvede un ricovero opportuno al soldato italiano, il quale nato dal grembo della nazione, a lei ritorna vegeto, robusto, forte, nobilitato dal dovere compiuto, elemento d'ordine, di libertà, di pace.

Ho rapidamente percorso la lunga serie dei progetti che si propongono all'esame ed alle discussioni del Senato. Ed ho cercato di dimostrare, secondo la misura delle mie deboli forze, essere necessario il dare un voto favorevole al grande ed elevato concetto onde la legge s'informa, provvedendosi ad un tempo alla

maestà della giustizia, allo sviluppo della scienza, al progresso delle belle arti, all'incremento dell'istruzione popolare, all'igiene, viabilità, estetica della città, al lavoro delle classi lavoratrici che da ogni parte d'Italia qui fra poco accorreranno, alla salute dell'esercito italiano ch'è nobile parte, onore e gloria e forza della nazione.

Se il Senato mel consente, prendo un po' di riposo, poi trarrò dalle premesse le mie conclusioni.

PRESIDENTE. Intanto prego i signori scrutatori già estratti a sorte nell'ultima tornata a voler procedere allo spoglio delle schede. I Senatori estratti a sorte sono i signori Moleschott, Cencelli e Astengo. Siccome però mi si fa osservare che il Senatore Astengo più non trovasi nell'aula, estraggo il nome di un altro in sua vece.

(Fattasi l'estrazione, risultò scrutatore il Senatore Vitelleschi).

Prego dunque i Senatori Moleschott, Cencelli e Vitelleschi di procedere allo spoglio delle schede.

Essendo l'ora tarda, invito i Signori Senatori Segretari a fare lo spoglio dei voti deposti nelle urne.

(I Segretari scrutatori procedono allo spoglio delle urne).

Leggo il risultato della votazione per la legge sulle importazioni ed esportazioni temporanee:

Presenti	70
Votanti	68
Favorevoli	60
Contrari	8
Astenuti	2

(Il Senato approva).

Annunzio ora al Senato il risultato della votazione per la nomina di 4 membri a compimento della Giunta d'inchiesta sulle attuali condizioni della marina mercantile.

Senatore Corsi Luigi	ebbe voti 35
Giovanola	» 29
Brioschi	» 29
Bembo	» 27
Pescetto	» 27
Alvisi	» 14
Majorana	» 9

Rimane quindi eletto l'onorevole Senatore Corsi Luigi, il quale ha raggiunto la maggioranza.

Nella seduta di domani poi si procederà al ballottaggio tra i sei Senatori Giovanola, Brioschi, Bembo, Pescetto, Alvisi e Majorana, che dopo il Senatore Corsi riportarono maggiori voti.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani.

Al tocco. Riunione negli Uffici per l'esame dei seguenti progetti di legge:

Aggregazione del Comune di Scerni in Provincia di Chieti al Mandamento di Casalbordino;
Stabilimento definitivo della Pretura nel Comune di Asso, Provincia di Como;

Contratto di permuta di un tratto di ter-

reno di proprietà del Comune di Savona con altro demaniale.

Alle ore due pom. Seduta pubblica.

I. Votazione di ballottaggio per la nomina di tre membri a compimento della Giunta d'inchiesta sulle attuali condizioni della marina mercantile.

II. Votazione per la nomina di quattro membri alla Commissione permanente per l'abolizione del corso forzoso.

III. Discussione dei seguenti progetti di legge:

Concorso dello Stato nelle opere edilizie e di ampliamento della Capitale del Regno;
Provvedimenti pel Comune di Napoli.

La seduta è sciolta (ore 6 20).